

Landini: «Non ci fermeremo» - Loris Campetti

A chi in Cgil dice che grazie alle battaglie sindacali si è raggiunto un buon compromesso sull'art. 18 e dunque tutti dovrebbero essere contenti, c'è chi in Fiom risponde: «Gli scioperi li abbiamo fatti noi, ora vorremmo essere liberi di decidere se essere o non essere contenti». Il segretario generale dei metalmeccanici Cgil non è contento, anzi è piuttosto incazzato. Il giudizio di Maurizio Landini è molto negativo, sia sull'art. 18 - «di fatto cancellato» - che sugli ammortizzatori sociali. Per non parlare della precarietà «che con questo disegno di legge rischia addirittura di aggravarsi. Siamo il paese più precario d'Europa». Insomma, un disastro dentro una crisi globale a cui il liberismo perdente ma imperante sta rispondendo con ricette che invece di guarire l'ammalato lo ammazzano. Basti pensare che il Fondo monetario internazionale è preoccupato che nel 2050 la vita degli umani possa allungarsi di tre anni, ipotesi valutata «troppo rischiosa». Questa intervista al segretario della Fiom uscirà in forma più ampia nell'e-book che Sbilanciamoci metterà in rete nei prossimi giorni. **Landini, quanta quota di pil e quanti punti di spread vale la sterilizzazione dell'art. 18?** L'unica riduzione garantita da questa non-riforma, qualora venisse varata dal Parlamento senza radicali modifiche, sarebbe la riduzione dei diritti e la totale svalorizzazione del lavoro, ridotto a pura merce. Non aumenterà i posti di lavoro ma li diminuirà, non ridurrà la precarietà ma l'accrescerà e riduce la tutela degli ammortizzatori sociali. Un modo disastroso di rispondere alla crisi, così come disastrosa è stata la riforma delle pensioni. Siamo di fronte a un intervento sul mercato del lavoro in cui i sacrifici di chi lavora vengono presentati come necessari per sostenere i più deboli, i precari. Invece, non una delle 46 forme contrattuali preesistenti è stata mandata in soffitta. Aggiungo che i contratti a termine vengono ulteriormente liberalizzati, grazie all'introduzione da parte del governo Monti del trattamento speciale riservato ai lavoratori «svantaggiati» affittati dalle agenzie interinali alle aziende con uno sconto del 20% sulle tabelle contrattuali. **Come valuti le modifiche degli ammortizzatori sociali?** Le giudico male, perché ancora una volta è negata la loro estensione universale. A fronte della cancellazione della mobilità si introduce l'Aspi, un sostegno ridotto nel valore e nella durata da cui sono esclusi i lavoratori intermittenti, tranne chi ha la fortuna di aver lavorato almeno 52 settimane in due anni. E si riduce la tutela oggi garantita dalla cassa integrazione, interamente cancellata nei casi di fallimento e chiusura. **Ma il problema dei problemi si chiama ancora art. 18.** La modifica che si vorrebbe attuare è grave e, per noi della Fiom, inaccettabile. Lo sbandierato recupero del «reintegro» non è che un miraggio, per noi deve restare un diritto: un licenziamento ingiusto non può essere semplicemente risarcito come avverrebbe nel 99% dei casi se il testo venisse varato così com'è dal parlamento. Si peggiorerebbe addirittura la condizione di chi lavora in aziende con meno di 15 dipendenti e la dichiarazione delle motivazioni economiche dei licenziamenti collettivi da parte dell'impresa non sarebbe più obbligatoria. Salterebbe persino l'indennità. Per tutte queste ragioni i metalmeccanici hanno scioperato e la Fiom è convinta che la lotta debba continuare. Serve un grande impegno per riunificare i soggetti colpiti dalla crisi: lavoratori dipendenti, precari, giovani, pensionati. Va in questa direzione l'appello che la Fiom ha lanciato ai delegati e alle delegate, ai giovani, ai precari, ai disoccupati e agli inoccupati per un'assemblea aperta che si terrà sabato prossimo a Bologna, a Palazzo Re Enzo in piazza Maggiore. **Peccato che la Cgil si muova su un'altra lunghezza d'onda.** Ne parleremo al direttivo confederale del 19, dove io ripeterò quel che sto dicendo a te. Sul mercato del lavoro e la precarietà i giudizi della Fiom e della Cgil collimano. Diversa è la posizione sull'art. 18. Ci batteremo per strappare modifiche sostanziali, come chiedono tutti i nostri operai che in questi giorni hanno scioperato in difesa dello Statuto dei lavoratori. Aggiungo che il sindacato deve aprirsi al mondo della precarietà e della disoccupazione e il modo più efficace è la conquista, in discussione anche in Europa, di un reddito di cittadinanza per tutelare chi non lavora o si trova in un limbo occupazionale che potrebbe rapidamente trasformarsi in un inferno. Il senso dell'assemblea di sabato è la riunificazione dei diritti contro le fasulle divisioni tra presunti garantiti e non garantiti. Bisogna creare investimenti finalizzati a una ripresa dell'occupazione nella direzione di un diverso modello di sviluppo e di mobilità che siano socialmente ed economicamente compatibili. **In Europa non si discute solo di reddito di cittadinanza ma anche di come imbrigliare il diritto di sciopero. Sulla base della relazione fatta da Monti per Barroso (nota come Monti-2), Strasburgo potrebbe far arretrare di mezzo secolo quel che resta del modello sociale europeo.** Servirebbe una risposta sindacale europea all'altezza dello scontro, che al momento non si vede. Da noi è chiaro a tutti che Monti obbedisce in tutto e per tutto alla lettera della Bce con il taglio alle pensioni, al welfare e ai diritti. Sbaglia chi definisce tecnico questo governo che vuole ridurre il lavoro a merce. Al contrario, si dovrebbero tassare le rendite, introdurre la patrimoniale, investire su uno sviluppo e una mobilità basate sul buon lavoro e il rispetto ambientale. **La Fiat chiude l'unica fabbrica italiana di autobus e vola all'estero. Marchionne investe ovunque, persino in Argentina, tranne che in Italia.** La Fiat è in fuga. Importa in Italia dagli Stati Uniti un modello di relazioni sindacali e sociali corporativo ed esporta ricerche, investimenti, stabilimenti e lavoro. E il «tecnico» Monti che fa? applaude al diritto delle imprese a fare quel che vogliono e a produrre dove conviene loro di più. Questo processo va avanti in un vuoto di democrazia, con gli operai che non possono più scegliersi i delegati né votare gli accordi e i contratti che riguardano la loro vita e il loro lavoro, mentre Marchionne chiude le porte di Pomigliano a chi ha la tessera Fiom e quelle di Melfi ai tre lavoratori di cui il giudice ha ordinato il reintegro. Per questo la mobilitazione deve continuare. La Cgil ha indetto un pacchetto di ore di sciopero e una mobilitazione a cui la Fiom parteciperà con i suoi contenuti, quei contenuti che sono stati votati all'unanimità dal Comitato centrale.

Lavoro: mano dura del Pdl – Antonio Sciotto

ROMA - Il disegno di legge che ha smantellato l'articolo 18 non avrà vita facile, ed è già sotto attacco da parte di imprese e Pdl. Che ovviamente lo vogliono peggiorare: l'aggressione è mirata soprattutto sulla «flessibilità in entrata», usando come punto di appoggio le feroci critiche arrivate negli ultimi giorni dalla Confindustria e in particolare dalla sua

presidente uscente, Emma Marcegaglia. L'imprenditrice non ha risparmiato pesanti stilette al presidente del consiglio per aver reintrodotta la possibilità di reintegro nei licenziamenti economici (che a dire il vero è «estrema e improbabile», come ha ammesso lo stesso Mario Monti, ma che può fungere comunque da ottimo argomento retorico per chiedere nuove modifiche al testo). E così ieri, in occasione dell'avvio dell'iter in Commissione Lavoro del Senato, le audizioni di partiti e parti sociali sono state usate per chiedere uno spostamento di tutte le bandierine. Il Pdl parte lancia in resta, mentre le imprese - Confindustria, banche e commercianti - annunciano che l'elenco definito dei loro desiderata arriverà solo nei prossimi giorni. La Commissione comunque punta a concludere i lavori entro il 2 maggio. Il segretario del Pdl Angelino Alfano incontrerà questa mattina le imprese (tra gli invitati anche Emma Marcegaglia), e poi vuole vedere «a 360 gradi tutte le parti sociali», ma già ieri annunciava con una nota che «serve una profonda revisione del ddl». «Noi abbiamo sostenuto il governo nella convinzione che sia giusto fare le liberalizzazioni, così come lo abbiamo sostenuto per la riforma del lavoro, nella versione originaria - ha spiegato ieri al Tg4 - Poi, però, abbiamo riscontrato che vi è un certo sbilanciamento che consente un passo in direzione della Cgil in riferimento all'articolo 18. Per quanto riguarda le assunzioni, e la flessibilità in entrata, in particolare, vi è stato un appesantimento burocratico e un pregiudizio di sospetto». «Noi vogliamo contrastare l'abuso di precarietà, perché crediamo che alcuni strumenti contrattualistici a tempo determinato siano appunto stati abusati - ha poi aggiunto il segretario - Questo va fatto, però, senza eliminare una serie di modalità contrattuali di accesso perché altrimenti invece di un'assunzione, anche a termine, non ce ne sarà nessuna». È evidente che con lo «spauracchio» del reintegro reinserito, dunque, si tenterà di fare «carne di porco» di quei pochi paletti inseriti sui contratti a termine (che sono stati caricati di una sorta di costo assicurativo, per renderli meno convenienti, da rimborsare in caso di stabilizzazione) o sulle collaborazioni e partite Iva (per entrambe si è creata una qualche cornice più limitante, per quanto non sia però stato eliminato il rischio di abusi). D'altronde ieri ad «alzare il prezzo» ci pensava Alberto Bombassei, numero due di Confindustria: «Vedremo cosa farà il Parlamento, non sono molto ottimista. A noi l'articolo 18 andava bene nella prima formulazione del testo». A questo punto bisognerà capire le contromosse del Pd, e dall'altro lato, soprattutto della Cgil. Che invece, al contrario, chiede di più (nel senso di maggiori tutele) proprio sui precari. Ieri il segretario Pd Pierluigi Bersani si è detto disponibile ad apportare «qualche correzione», ma da qui a capire fino a che punto il Pd sia disposto a cedere qualcosa è davvero cosa ardua: «Mi auguro che in Parlamento ci sia una discussione stringente perché non c'è tempo da perdere - ha spiegato il segretario - Anche noi abbiamo qualche correzione da proporre ma condividiamo con il governo l'esigenza di portare rapidamente in porto la riforma, basta un ordinario lavoro che il Parlamento può fare». Un po' più esplicito nel Pd - anche perché non è incluso nel «cerchio magico» dei quattro che nel vertice di Palazzo Giustiniani il 3 aprile avevano chiuso l'accordo (Alfano, Bersani, Casini e Monti) - è l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano: «Non vorremmo che dietro la formula usata dal Pdl (la riforma ha bisogno di una profonda revisione) si nascondesse l'intenzione di ricominciare da capo - ha spiegato - L'equilibrio raggiunto dopo il confronto tra presidente del consiglio e i segretari dei partiti non può essere rimesso in discussione».

5.000 «esodati» irrecuperabili e stipendi bloccati da maggio – Francesco Piccioni

Se uno vuole capire quanto pesino scelte astratte sulla vita concreta delle persone, deve guardare nei dettagli. Abbiamo un governo di «tecnici» che ha preso decisioni altamente politiche (produzione e redistribuzione della ricchezza sono il cuore della «politica»), spesso senza nemmeno immaginare le conseguenze del proprio fare che eccedono il puro conto economico. Prendiamo in caso delle Poste italiane, a suo tempo trasformate in «quasi banca» da un amministratore delegato di nome Corrado Passera. L'attuale presidente, Giovanni Ialongo, si trova ad affrontare due grossi problemi creatigli dal governo in carica (in parte da Fornero, in parte da Passera). Intanto, le sole Poste hanno prodotto circa 5.000 «esodati». Dei quali, al contrario di quel che aveva ipotizzato il surreale sottosegretario Gianfranco Polillo, non possono riassumerne «neanche uno». Quelle uscite, infatti, sono state ottenute un anno fa grazie a incentivi economici oppure a uno «scambio virtuoso»: il genitore lasciava il posto e un figlio veniva assunto, quasi sempre part time. Il contrario non si può rifare, ovviamente. Una di loro - resoconta un Sole24Ore quasi scandalizzato - ha scritto al ministro Fornero illustrando la propria situazione: «ho lavorato 37 anni e 3 mesi, sono uscita sapendo che sarei andata in pensione nel 2014, e ora mi tocca aspettare il 2020; come faccio a vivere?». La risposta è stata una secchiata gelida come neppure da lei ci si poteva aspettare: «Voglio ricordarle che se lei è disposta, come afferma, ad andare in pensione con la 'pensione che si è pagata' (ossia con pensione interamente contributiva), lo può fare, a partire da 57 anni di età». In parole povere: con «la minima», che equivale in quel caso al 60% dell'assegno di cui avrebbe avuto diritto prima che Fornero scassasse il sistema dei diritti di legge. Intanto il direttore generale Inps Mauro Nori ha anticipato che secondo i propri calcoli gli esodati sarebbero «solo» 130.000. Vedremo oggi i dati ufficiali. Il secondo problema delle Poste è invece il pagamento degli stipendi ai dipendenti. Possibile? Sì, perché il governo ha deciso che le transazioni superiori ai 1.000 euro possano avvenire solo tramite bonifico, senza alcuna esenzione, nemmeno per pensioni o stipendi. In pratica, fin qui, tutti i dipendenti che avevano un mutuo con una banca esterna potevano riscuotere in contanti. Migliaia di persone che ora potrebbero, in ogni caso, far girare su quel conto l'assegno mensile. Ma non possono, perché una disposizione interna delle Poste (del tutto identica a quella di altre banche verso il proprio personale) obbliga ora tutti i «postini» ad aprirsi un conto presso l'azienda datrice di lavoro. Per essere una conseguenza delle «liberalizzazioni», ha tutta l'apparenza paradossale di una «violazione della concorrenza». Le proteste ci sono state immediatamente (dai Cobas ad altre sigle), ma per il momento senza esito. Di fatto, dunque, da maggio i dipendenti delle Poste che non avranno aperto un conto in house non potranno ricevere uno stipendio perché l'azienda non saprà come darglieli. Qualche vecchio padrone delle ferriere potrebbe giudicare questa una situazione addirittura «geniale».

Disoccupazione e disinformazione - Gian Paolo Patta

È in atto una martellante campagna per convincere gli italiani che la colpa della disoccupazione giovanile è del posto fisso e dell'articolo 18, il quale - rendendo difficili i licenziamenti - scoraggerebbe le assunzioni. Insomma, i giovani restano disoccupati perché pochi escono dal lavoro e perché le imprese non possono licenziare liberamente. Bugiardi. I lavoratori licenziati ogni anno sono in numero enorme. L'Inps ha erogato, nel 2010, 2,2 milioni di indennità di disoccupazione tra ordinarie (licenziati per motivi indipendenti dalla propria volontà), a requisiti ridotti (per i discontinui) e agricole su poco più di 12 milioni di lavoratori dipendenti. Così all'incirca è stato nel 2011 e così si prevede per il 2012. Anche nei periodi non di crisi i numeri sono elevati. Le entrate e le uscite dal mondo del lavoro hanno dimensioni ancora più cospicue perché ai licenziamenti vanno aggiunte le dimissioni volontarie, i pensionamenti e purtroppo le morti. Se infatti guardiamo le imprese sopra i 500 dipendenti che, secondo la campagna in atto, sarebbero il santuario del posto fisso, sappiamo dall'Istat che il turn over è stato (2010) del 27%. 113 assunti a fronte di 122 in uscita, dei quali il 73% per scadenza dei famigerati contratti a termine, dimissioni incentivate o licenziamenti; e il 27% per cessazioni spontanee. I licenziamenti secchi sono stati il 7,5%. Teniamo presente che nei periodi pre-crisi il turn over è arrivato al 36%. Se avessero ragione coloro che incolpano l'articolo 18 della precarietà esistente le cose dovrebbero invece andare bene nelle aziende che non devono reintegrare il lavoratore ingiustamente licenziato. Così non è. Nelle aziende fino a 10 dipendenti (dove non solo non vige il famigerato art. 18 ma non è presente nemmeno il sindacato), nel 2010 su 332.620 assunzioni solo 112.910 (il 33%) erano a tempo indeterminato; mentre le altre si dividevano tra tempi determinati e stagionali. Il tasso degli assunti a tempo indeterminato, esclusi gli stagionali, nelle aziende sotto i 10 dipendenti, è quasi identico a quello delle imprese con oltre 500 dipendenti (il 47% nelle microimprese contro il 46,6% nelle grandi). Se aggiungiamo gli stagionali, la precarietà nelle imprese dove non vige lo statuto dei lavoratori con il suo art. 18 schizza a livelli nettamente superiori a quello delle grandi imprese. E che dire della Pubblica amministrazione dove l'art. 18 è assolutamente marginale e dove i contratti a tempo determinato sono in pochi anni raddoppiati, arrivando a interessare circa 500 mila lavoratori? Le cause sono quindi più complesse e del resto l'articolo 18 dello Statuto è stato approvato nel 1970; in oltre quarant'anni l'occupazione è cresciuta o diminuita più volte, non per questo benedetto articolo che non è mai cambiato ma secondo l'andamento del ciclo economico e secondo le leggi sul mercato del lavoro approvate nel frattempo. È più convincente trovare spiegazioni della precarietà giovanile nella proliferazione di forme di lavoro atipiche (pacchetto Treu e legge 30). In realtà, alle aziende, queste forme precarie convengono anche perché risparmiano sul costo del lavoro e sono un serbatoio di flessibilità cui attingere in funzione del ciclo economico. Né va sottovalutato l'impatto che avrà sulla condizione giovanile l'innalzamento dell'età per accedere alla pensione. Già nel 2011, per il solo spostamento delle finestre di uscita, le nuove pensioni sono diminuite del 18,5%. Immaginatoci cosa accadrà quando si dovrà lavorare fino a 67 anni e forse oltre! E - causa delle cause - la precarietà aumenterà sicuramente, e anche i disoccupati, se dovesse continuare la politica pesantemente recessiva del governo Monti.

Cgil: via «manifesta» dal testo sull'art. 18

Importante cambio di rotta della Cgil, che dopo le critiche venute da numerosi giuslavoristi all'ambiguità del testo del ddl lavoro (e dopo gli attacchi alla linea della segreteria da parte di Fiom e minoranze interne), ha deciso di chiedere modifiche più nette sull'articolo 18. Nei giorni scorsi il sindacato aveva dato l'ok affermando che il reinserimento del reintegro per motivi economici ripristinava «un principio di civiltà», ma si era riservato uno studio più attento. E in effetti è poi emerso - dalle dichiarazioni dello stesso premier Monti, e dall'analisi di vari giuslavoristi, riportate puntualmente dal manifesto - che il termine «manifesta insussistenza» posto a condizione della possibilità di reintegro non solo rendeva «estrema e improbabile» (parole di Monti) l'eventualità del reintegro, ma che soprattutto si caricava di fatto il lavoratore dell'onere della prova. Adesso la Cgil, nella sua memoria consegnata ieri in commissione Lavoro del Senato, si è resa conto del vulnus nella legge, e chiede la rimozione della parola «manifesta»: «La disposizione del reintegro nel caso di "insussistenza" di licenziamenti motivati da ragioni economiche non può essere soggetta alla discrezionalità del giudice, ma deve essere esplicitamente prevista come sanzione per l'illegittimità del licenziamento», dice il sindacato. «È incomprensibile e interpretabile, quindi da eliminare il termine "manifesta" a proposito della insussistenza del fatto posto alla base del licenziamento per motivi economici, come recita attualmente il disegno di legge», aggiunge quindi la Cgil. La Cgil nota poi che «il ddl presentato dal governo contiene numerose e negative modifiche sia rispetto ai risultati del confronto svolto con le forze sociali che al documento approvato dal consiglio dei ministri il 23 marzo». Sono poco meno di 20 le modifiche chieste dal sindacato: a parte quella sull'articolo 18, si chiedono miglioramenti anche sui licenziamenti collettivi. Sugli ammortizzatori sociali si sottolinea che «i meccanismi previsti non raggiungono l'obiettivo di universalità», e correzioni servono anche per il contrasto alla precarietà.

Fmi: «La longevità mette il welfare a rischio»

Tutto è a posto e niente in ordine, anche se ieri le borse europee e quella americana hanno tirato un sospiro di sollievo. Milano ha chiuso ha positivo dopo l'asta dei Bot andata bene (+2%), mentre lo spread tra il btp e il bund tedesco è sceso a 368 punti base col rendimento del decennale italiano in calo al 5,48%. «Noi siamo sempre molto preoccupati per il quadro internazionale ed europeo in cui si collocano gli andamenti delle economie e la situazione del nostro Paese», ha fatto sapere il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, riferendosi anche agli «inquietanti ed allarmanti dati economici». «Stiamo vivendo un breve ritorno di clima invernale anche sui mercati che speriamo possa essere rapidamente superato», ha detto il presidente, ribadendo che «non basta invocare la crescita» e che occorre «una molteplicità di azioni, con impegni di imprese e iniziative pubbliche». Che la situazione resti grave lo conferma da Washington anche il Fondo monetario internazionale. Per il quale l'incertezza, le riforme delle regole, la crisi hanno fatto balzare la domanda di asset sicuri (fra i quali i Treasury Usa, i bund tedeschi e forse i bond societari). Ma la capacità del pubblico e del privato di crearli è diminuita, con rischi per la stabilità del sistema. L'Fmi vede entro il 2016

una riduzione di 9000 miliardi di dollari e ritiene non più tanto affidabili nemmeno i titoli tedeschi e statunitensi. «Le distorsioni di mercato - scrivono da Washington - rendono più difficile per gli asset sicuri svolgere il loro ruolo sui mercati globali». Il numero di paesi il cui debito è considerato sicuro, aggiunge il Fmi, è sceso. Il calo degli asset sicuri e l'aumento della domanda hanno implicazioni negative per la stabilità finanziaria globale. La scarsità di asset sicuri farà salire i prezzi. E si tradurrà anche in picchi di volatilità nel breve termine. «Per mitigare i rischi alla stabilità finanziaria - dice ancora il Fmi - le risposte politiche devono favorire una maggiore flessibilità e devono essere adottate gradualmente per evitare cambi repentini in quelli che sono definiti asset sicuri o asset meno sicuri». Già che ci stanno, i banchieri sottolineano poi anche i rischi della longevità. Le aspettative di vita si allungano, ma le implicazioni finanziarie del vivere più a lungo sono ampie, dicono: se nel 2050 la vita media si allungherà di 3 anni rispetto alle attese attuali, i costi già ampi dell'invecchiamento della popolazione aumenteranno del 50%. E dunque? La ricetta del Fmi è in tre punti: allungamento dell'età per il pensionamento, contributi più elevati e riduzione dei benefit. I governi, per l'Fmi, devono mettere in atto metodi per condividere il rischio anche con il settore privato, promuovere la crescita dei mercati per condividere il rischio e offrire una migliore informazione sulla longevità e una migliore educazione finanziaria. Tornando alla giornata borsistica, il buon andamento di Wall Street, spinta dai conti di Alcoa (+8,06%), ha favorito le borse europee. Londra ha guadagnato lo 0,77%, Parigi lo 0,78% e Francoforte lo 0,99%, mentre fa meglio Madrid (+1,6%), che sorpassa Milano (+1,4%). Gli acquisti si sono concentrati sui titoli bancari, mentre National Bank of Greece ha ceduto il 10,24%. In un giorno di gloria, sono andati bene gli automobilistici Volkswagen (+3,4%), Bmw (+2,35%) e Peugeot (+2,24%), mentre è scivolata Nokia (-15%), che ha tagliato le stime sul 2012.

«Esproprio illegale», No Tav incatenati – Mauro Ravarino

BUSSOLENO - Marisa Meyer ha posato borsa e stampella e si è incatenata alla recinzione del cantiere della Maddalena. Pensionata, 67 anni e grinta da vendere, è una delle proprietarie dei terreni espropriati ieri per consentire l'ampliamento dell'area, dove dovrebbero iniziare i lavori per il tunnel esplorativo di Chiomonte. Si è ammanettata durante le procedure, effettuate dai tecnici Ltf (società responsabile della parte transfrontaliera del collegamento), per l'occupazione temporanea delle 39 particelle di terreno. Operazioni illegittime secondo i legali del movimento, perché effettuate senza l'autorità competente, Rsi: «Il decreto è stato fatto da Rfi su richiesta di Ltf. Ma oggi Rfi non c'era. È come eseguire uno sfratto senza ufficiale giudiziario». Marisa si è legata a pochi metri dalla baita Clarea che sorge sul terreno di cui è proprietaria. È rimasta lì tre ore: «L'ho fatto perché questa non deve essere una zona militarizzata. L'operazione è una farsa perché abbiamo ricevuto le lettere il 2 marzo scorso ma già il 27 febbraio avevano recintato tutta l'area facendo un disastro». È stata un'altra giornata di lotta in Val di Susa, protesta che si è estesa in tutta Italia, da Milano a Palermo. In Valle è stata occupata a oltranza l'autostrada A32 e la statale 24; a Chianocco e Chiomonte si sono svolti rumorosi presidi fuori dalle blindatissime reti. Gli espropri sono iniziati quasi all'alba tra il fango e la neve: ultima coda di un inverno che nel corso della giornata ha lasciato spazio al sole. Alberto Perino, accompagnato dall'avvocato Danilo Ghia, si è presentato ai cancelli del cantiere come delegato di Luca Abbà, proprietario di un terreno, ma ancora ricoverato in ospedale dopo la caduta dal traliccio. È salito a piedi lungo la strada dell'Avanà, rifiutando il trasporto sulla navetta Ltf: «Non mi faccio scarrozzare da lor signori». Al ritorno ha denunciato quella che considera una farsa: «Non esiste uno stato di diritto. Siamo andati sul terreno ma non l'abbiamo visto perché già chiuso dalla Prefettura». Le aree, accusano i No Tav, hanno subito modifiche e danni rispetto a quando erano state acquistate: «Quasi la metà dei 500 metri quadrati del terreno di Abbà - spiega l'avvocato Ghia - è stata occupata da una strada, il 20% è stato cintato per questioni d'ordine pubblico». Contestato il carattere temporaneo delle occupazioni: «Se così fosse Ltf svelerebbe di non voler realizzare l'opera, perché lì dovrebbe invece sorgere la galleria di servizio. In realtà, sono espropri definitivi e illegittimi, per un cantiere che non si sa quando inizierà e nemmeno quando finirà». Procedure regolari, replica Ltf: «Rfi ha delegato Ltf a eseguire le procedure e comunque il personale che ha eseguito le procedure di occupazione temporanea è tutto di Rfi». I legali No Tav intendono presentare ricorso. Nel tardo pomeriggio all'assemblea al blocco di Chianocco (in serata occupazione anche a Salbertrand per ostacolare il cambio turno delle forze dell'ordine) è salita la partecipazione, applauditissima Marisa Meyer. «Siamo soddisfatti di quello che abbiamo fatto. E abbiamo dimostrato di non essere soli in Italia», ha detto Perino. Chianocco, vicino a Bussoleno, è il paese degli scontri di febbraio. Uno dei luoghi simbolo di questa ventennale resistenza. Insieme a Giaglione, dove oggi si terrà un corteo contro l'amministrazione che vuole rimuovere il presidio locale. E a Susa, dove da poco è nato il presidio internazionale, perché nel piccolo capoluogo della valle è prevista la costruzione di una faraonica quanto fantomatica stazione internazionale. Lì vicino dovrebbe sbucare il tunnel di base della linea alta velocità Torino-Lione pronta a immettersi sui vecchi binari. Defunto di morte quasi naturale il corridoio 5 tra Lisbona e Kiev, smembrata la tratta tra Italia e Francia per farla sembrare più low-cost, pare che l'unico punto fermo della grande opera siano rimasti i 57 chilometri nella montagna, da Susa a Saint-Jean de Maurienne. Insomma, minimalisti ma ai trecento all'ora.

Beni comuni e democrazia – Stefano Rodotà

Cari amici del manifesto, ho aderito al "Manifesto per un nuovo soggetto politico" con un messaggio nel quale, considerandolo un documento aperto, annunciavo alcune mie riserve e una vera e propria «opinione dissenziente». Vista la piega assunta dalla discussione, provo a rendere esplicita questa mia adesione in qualche modo "condizionata". Tra il 2010 e il 2011, nel peggior tempo del berlusconismo e quando sembrava che tutto fosse ridotto a duello tra politica e antipolitica, ha preso corpo un insieme di iniziative che mostravano come un'altra politica fosse possibile, non in astratto, ma attraverso azioni comuni dei cittadini. Ricordiamo tutti le molte, grandi manifestazioni delle donne, degli studenti, dei lavoratori; il successo grande e inatteso della raccolta delle firme e poi del voto referendario con il quale ventisette milioni di elettori hanno detto no alla privatizzazione dell'acqua, al nucleare, all'uso

privato della legge; la campagna contro la "legge bavaglio", che ha contribuito in modo determinante a bloccare una aggressione alle libertà; il ritorno della Costituzione come riferimento forte e comune. Tutti movimenti senza leader, senza i quali non sarebbero stati possibili i successi del centrosinistra alle elezioni amministrative (e, prima, l'affermazione nelle primarie dei candidati non di partito: una conferma è venuta dalle primarie di Genova). E Ilvo Diamanti ha documentato come nelle campagne elettorali amministrative vi sia stata una partecipazione spontanea senza precedenti. I partiti non hanno colto la novità, anzi hanno preso le distanze, sono tornati i vecchi inviti a non cedere al movimentismo. Bersani, sia pure all'ultimo momento, aveva compiuto un atto politico significativo, schierando ufficialmente il Pd a favore dei referendum. Ma poi tutto è finito lì, nessuna attenzione è stata prestata ai protagonisti di quella vicenda, anzi si è concretamente operato per cancellare il risultato del referendum sull'acqua, tentativo contro il quale si sta organizzando un movimento di "obbedienza civile". Il necessario riconoscimento dei partiti e del loro ruolo non può convertirsi in contemplazione passiva. Il patrimonio accumulato in questi ultimi due anni non può essere disperso, e questo esige una iniziativa nuova, perché i movimenti sono sempre esposti al rischio del dissolversi, soprattutto quando si tratta di single issue movements, di movimenti con un unico e dichiarato obiettivo, raggiunto il quale sembra quasi che la loro esistenza non abbia più senso. Questo è vero, almeno in parte, quando il sistema politico è in buona salute. Così non è nei tempi di crisi profonda quando, invece, è indispensabile valorizzare e mobilitare tutte le energie presenti nella società. Dai partiti non sono venuti segni significativi in questa direzione. Si sono così creati due circuiti politici, tra i quali è indispensabile trovare una connessione, pena una generale perdita di senso e di capacità di cambiamento della politica. E anche per evitare che un impegno politico significativo sia ricacciato nello scoramento, dell'abbandono, della rabbia. E questo impone che non vi sia alcuna compiacenza verso le prassi degenerate dei partiti, alle loro derive oligarchiche, se si vuole ricondurli al modello costituzionale che li vede attori della determinazione dell'indirizzo politico con metodo democratico. **Il movimento dell'acqua.** E' enfatico, e polemico, parlare di un "soggetto politico nuovo"? Ma questa non è una forzatura politica e linguistica. E' la registrazione di un dato di fatto, di un patrimonio che, nell'interesse comune, non può essere disperso. Questa realtà molteplice deve trovare una propria forma di riconoscimento e organizzazione che, lo dico subito, non può essere finalizzata alla creazione di liste elettorali, per gli enormi rischi che ciò comporta, a cominciare dalla tentazione offerta a chi cerca un'occasione per riscattarsi da passati fallimenti, a chi è sempre alla ricerca di contenitori per realizzare ambizioni personali, non per ottenere risultati politici. Per la sua origine, assai legata anche all'uso delle reti sociali, questo nuovo soggetto deve piuttosto muoversi verso una organizzazione a rete, mettendo in particolare a frutto l'esperienza del movimento per l'acqua bene comune, che ha consentito a realtà diverse di collegarsi, dialogare, agire d'intesa. Ma questo è l'opposto di leadership provvisorie, itineranti. Queste parole sono comprensibili come reazione alla personalizzazione estrema della politica, alla chiusura oligarchica dei partiti. E dunque sono benvenute quando sono il segno dell'apertura di cui parlavo all'inizio, come riconoscimento che in politica v'è posto per tutti, che la partecipazione non deve essere ridotta a subordinazione, ad una semplice affiliazione. Tuttavia l'indispensabile capacità di produrre direzione politica non può essere affidata unicamente ad una spontaneità colorata da passioni, da emozioni, che certamente hanno peso, ma non possono connotare interamente il campo del politico. E' il problema delle nuove soggettività politiche, ineludibile nel tempo della crisi della rappresentanza (vale la pena di dare un'occhiata ai due numeri di "Filosofia politica" dedicati appunto al soggetto, in particolare a ciò che scrive Nello Preterossi in apertura del numero 3 del 2011). Non mi preoccupa una certa nebulosità della proposta iniziale, comunque necessaria per non disperdere esperienze rilevanti e per contribuire ad un rinnovamento della politica di cui sarebbero gli stessi partiti a beneficiare. Nel "Manifesto" è correttamente impostato il rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, anche facendo riferimento alle nuove opportunità offerte dall'articolo 11 del Trattato di Lisbona. Meno limpido è il modo in cui viene delineato il rapporto tra il soggetto politico "vecchio", il partito, e quello "nuovo", perché per quest'ultimo è necessaria una elaborazione ulteriore, che dovrebbe consigliare analisi meno trionfalistiche sul nuovo e meno liquidatorie del vecchio. E' comprensibile che ciò avvenga, poiché a questo spingono molte iniziative di questi mesi, il fascino del locale, di Cattaneo, della "democrazia di prossimità". Ma i movimenti già ricordati andavano anche oltre il locale, ponevano l'ineludibile domanda di una nuova organizzatore dei poteri che non può germogliare solo dalla dimensione locale, anche se proprio qui può trovare nuovo impulso, cominciando a rimuovere le chiusure che hanno caratterizzato il potere centrale in tutte le sue diramazioni. **Non buttiamo il Novecento.** E poi. Per radicare un nuovo soggetto politico davvero è necessaria quella tabula rasa che compare nel "Manifesto"? Via il Novecento, via tutto il diritto borghese, via l'ingannevole Europa. Ricordiamo l' "Indirizzo" di Karl Marx ai critici del suo sostegno alla legge delle dieci ore: «per la prima volta, alla chiara luce del sole, l'economia politica del proletariato ha prevalso sull'economia politica del capitale». Il Novecento non è stato soltanto il secolo breve, il secolo tragico del totalitarismo. E' stato il secolo in cui, nell'Europa continentale soprattutto, un nuovo soggetto politico, la classe operaia, è stata all'origine del nuovo costituzionalismo aperto a Weimar, con la prima delle "lunghe costituzioni" che avrebbero modificato profondamente un quadro istituzionale fino a quel momento dominato soprattutto dal prodotto di un altro soggetto politico, la borghesia con il suo il codice civile. Non buttiamo via il compromesso socialdemocratico e il Welfare State, che non sono riducibili ad una astuzia del capitalismo, ma sono il risultato del ruolo giocato dai partiti di massa. Non regaliamo ad interpretazioni regressive la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, di cui si indicano ombre, ma si trascurano del tutto le molte luci. Certo, oggi il quadro è cambiato, drammaticamente. Ma proprio per questo è necessaria una nuova ricomposizione delle forze, non dirò un nuovo blocco sociale, alla quale un soggetto politico nuovo può dare un impulso finora mancato. E sono necessarie analisi politiche ed istituzionali non approssimative. Se si vuol difendere la democrazia parlamentare, non si può cadere in una tipica trappola berlusconiana sostenendo che il governo Monti non è legittimato perché non è passato da un voto popolare: questa è la logica populista e della democrazia d'investitura che ha devastato nei due decenni passati il nostro sistema politico. Né si può affermare che siamo di fronte ad una mortificazione del Parlamento. Abbiamo dimenticato la Camera chiusa per mancanza di lavoro e il voto a grande maggioranza su Ruby

nipote di Mubarak? Per amor di polemica rischiamo di dimenticare altre questioni, davvero centrali come l'autoritario governar per decreti e il modo in cui si costruisce l'agenda politico-parlamentare. **La questione proprietaria.** Tocchiamo così i contenuti dell'azione politica, alla quale mi pare che il "Manifesto" dia un contributo significativo con la sottolineatura dell'importanza del riferimento ai beni comuni, come dato che caratterizza la fase attuale. Non è una bizzarria, né un tema marginale. Con esso, finalmente, torna in tutta la sua rilevanza la questione proprietaria. E qui è indubbio il merito dell'altra politica, così come è indubbia la permanente insensibilità della politica ufficiale. I partiti secondano l'offensiva contro i risultati del voto referendario, che hanno indicato nell'acqua un bene comune e hanno abrogato la norma che prevedeva che la sua gestione potesse essere oggetto di profitto. Il Parlamento ignora le proposte di legge sui beni comuni e sull'acqua presentati da suoi componenti, da regioni o d'iniziativa popolare. Qui la presenza organizzata dei cittadini può trasformarsi non solo in pressione significativa perché di quelle proposte di legge si discuta, ma può divenire richiesta di modifiche, anche costituzionali, perché le iniziative legislative popolari vengano prese in considerazione e ai loro promotori sia riconosciuto un potere di iniziativa ed una presenza nel corso della discussione nelle commissioni parlamentari. Una connessione istituzionale importante. Certo, va evitata l'eccesso di riferimenti ai beni comuni. L'inflazione non è un pericolo soltanto in economia. Si impone, quindi, un bisogno di distinzione e di chiarimento, proprio per impedire che un uso inflattivo dell'espressione la depotenzi. Se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, se ad essa viene affidata una sorta di palingenesi sociale, allora può ben accadere che perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità "comune" di un bene può sprigionare tutta la sua forza. E tuttavia è cosa buona che questo continuo germogliare di ipotesi mantenga viva l'attenzione per una questione alla quale è affidato un passaggio d'epoca. Giustamente Roberto Esposito sottolinea come questa sia una via da percorrere per sottrarsi alla tirannia di quella che Walter Benjamin ha chiamato la «teologia economica». Veniamo così agli strumenti da adoperare e progettare. Il "Manifesto" ne elenca molti: la Convenzione di Aarhus e l'esperienza di Porto Alegre, quella di Party, dell'Open Space Technology, dei Town Meetings. L'elenco può essere facilmente allungato, ma da esso escluderei i referendum on line, di cui non si sottolineerà mai abbastanza l'ambiguità, o la pericolosità, per l'ingannevole sensazione di passaggio di sovranità che può generare, mentre sono strumenti congeniali alla democrazia plebiscitaria, a alle manipolazioni, anche se proprio nella dimensione locale alcuni di questi rischi possono almeno essere ridotti. Di nuovo, comunque, siamo di fronte a un tema ineludibile, che è poi quello di come si governa la democrazia continua. Beni comuni e democrazia continua sono indicazioni che impongono una rottura, ma sono soprattutto questioni ineludibili se si vogliono seriamente affrontare le questioni del mercato e della crisi delle procedure democratiche. E' stata, ed è ancora, l'altra politica ad aver costruito questo pezzo di agenda, che può divenire un momento di connessione tra i due circuiti politici, se quello ufficiale, o almeno alcuni dei partiti che lo compongono, si renderanno conto che qui si gioca una partita decisiva. Che ci porta dritti alla Costituzione, al lavoro fondamento della Repubblica democratica, ai diritti come elemento costitutivo della democrazia. Si può davvero parlare a questo punto di soggetto senza progetto, di neutralizzazione dei conflitti? O siamo proprio sul terreno dove il progetto può cominciare a prendere una nuova forma, e proprio per questo esige lavoro e contributi larghi? E le questioni prospettate ci portano nel cuore dei conflitti di oggi, nella dimensione nazionale, sovranazionale, globale. Certo, il "Manifesto", oltre ad avere limiti, ha molte lacune. Ma apre una discussione vera, che spero possa proseguire. Vedo tutti i rischi di una democrazia senza partiti. Vedo pure quelli di una democrazia progressivamente svuotata dal ridursi della sua capacità rappresentativa, svincolata da una cittadinanza forte.

Un «esperimento» da stroncare, insieme al futuro delle riforme – Angela Pascucci

Dopo quasi un mese di dicerie incontrollate e illazioni assurde, la verità ufficiale sulla rovinosa caduta di Bo Xilai è stata infine calata, con la forza di una pietra tombale sul sarcofago in cui si intende chiudere la vicenda del controverso ex segretario del Pcc di Chongqing, cacciato infine anche dal Politburo e dal Comitato centrale (ma non dal partito). Degradato con disonore, per aver coperto le malefatte della moglie, Gu Kailai, oggi accusata dell'omicidio del britannico Neil Heywood morto di infarto nel novembre scorso a Chongqing. Il faccendiere inglese faceva parte un tempo dell'intima cerchia della famiglia Bo ed era stato socio in affari della intraprendente first lady. All'improvviso i due avrebbero avuto forti contrasti economici. Una storia da corte imperiale d'altri tempi in salsa hollywoodiana, che suscita più interrogativi di quelli a cui vuol rispondere. Comunque l'inchiesta è in corso e avverrà nel «rispetto della legge», come assicurava martedì il Quotidiano del popolo ma, si può essere certi, le sue conclusioni difficilmente si discosteranno dalle dichiarazioni ufficiali. Restano dunque tutte le curiosità e le ansie dei cinesi, messi in fibrillazione da una vicenda sconvolgente che ha spalancato per un attimo le porte delle stanze segrete in cui il Pcc consuma i propri scontri. La versione ufficiale serra ora ulteriormente quelle porte. I 700 milioni di cinesi che navigano sui mari affollati dei micro blog dovranno farsene una ragione. Tutti i siti più scomodi, quelli della sinistra vicina a Bo, sono stati chiusi già da qualche giorno per un mese, il tempo di raffreddare gli animi. Le pesanti accuse mosse contro di loro, che comportano anni di galera, faranno da ulteriore deterrente. Il governo cinese intende abbassare così il sipario su una vicenda complessa, finita in cronaca nera ma che la storia consegnerà ai capitoli delle svolte politiche. Perché ci sono pur sempre i 33 milioni di abitanti della municipalità a statuto speciale del Sichuan, che oggi si chiedono frastornati che cosa significa questo esito giudiziario per l'esperimento economico, politico e sociale vasto e complesso in cui sono stati coinvolti dal 2007 con l'arrivo dell'esuberante e carismatico Bo, il «principe rosso» che, tra guerra alla criminalità e rilancio dei canti rivoluzionari, aveva messo in piedi l'ultimo ibrido della sperimentazione cinese. Una nuova versione del cosiddetto «modello cinese» che voleva tenere insieme stato e mercato, imprese pubbliche e private, equità sociale e sviluppo capitalistico. Modi e sostanza dell'esperimento, targato di «sinistra», avevano suscitato nel paese un acceso dibattito, e molte contrarietà. Con tutta evidenza quell'opzione non esiste più, per la leadership attuale e, almeno fino a prova contraria, per quella che si prepara a prenderne il posto in autunno. Lo ha fatto capire l'accusa infamante di voler far tornare il paese ai tempi caotici della Rivoluzione culturale lanciata contro Bo dal premier Wen Jiabao a chiusura

della sessione annuale del Parlamento cinese, il 14 marzo scorso, a poche ore dal primo licenziamento di Bo Xilai da segretario del Pcc di Chongqing. Il mistero che, anche dopo le versioni ufficiali dei fatti, circonda le dinamiche scatenate dalla fuga del braccio destro di Bo, Wang Lijun, nel consolato Usa di Chengdu il febbraio scorso, rende difficile capire cosa si agiti dietro le cortine di ferro del potere. Ma pure in questa opacità, non appare credibile lo schema costruito con la caduta di Bo. Da una parte una sinistra nostalgica che vorrebbe riportare indietro l'orologio della storia, mettendo a rischio grave lo sviluppo del paese; dall'altra un potere in versione Wen Jiabao che invoca riforme politiche per scongiurare il caos incombente (omettendo ancora una volta di dire in che cosa queste dovrebbero consistere mentre si procede a feroci regolamenti di conti). Uno schema che dimostra la fragilità e criticità del sistema, esposto alle sirene di un populismo alla Bo Xilai che ha fatto leva su molteplici questioni aperte: il gap dei redditi, le difficoltà dei migranti in mutazione antropologica, l'insoddisfazione della classe media piccolo borghese che si sente a rischio, l'urbanizzazione esplosiva, la crisi delle campagne attraversate dalle spinte più violente della mutazione del paese, la contraddizione ideologica di un sistema che si dichiara socialista ma espone al peggio del capitalismo le fasce deboli della popolazione. Ciò non significa che Bo Xilai fosse il messia del nuovo socialismo con caratteristiche cinesi, capace di coniugare Mao e mercato. L'ambiguità del suo esperimento risulta evidente a chi ne analizzi tutti gli aspetti, ben oltre la campagna «cantare il rosso e colpire il nero» che ha attirato l'attenzione. Ma era pur sempre un esperimento in fieri, che abbisognava di tempo per capire dove andasse davvero a parare. Eppure al dunque anche questo ha fatto paura. La ricostruzione della fine ignominiosa di Bo pone fine alle dicerie ma soprattutto, nel momento in cui si avverte la necessità impellente di un cambio di rotta, tronca ogni discussione sul futuro del paese e mette a tacere uno dei poli dialettici del confronto, quello che dava voce alle questioni sociali più gravi. Un metodo di governo che evidenzia più che mai la sostanziale cecità dei vertici cinesi e getta un'ombra sul futuro. Resta da capire se questi ultimi sviluppi abbiano visto d'accordo tutte le correnti del Pcc in nome di un'ascesa al potere senza scosse della Quinta Generazione. Gli appelli ufficiali a «unirsi strettamente» intorno al Pcc e al suo segretario «il compagno Hu Jintao», ripetuti anche martedì con l'annuncio della cacciata di Bo dai vertici, fanno pensare che qualcuno recalcitri. Ogni leadership agli esordi è debole, e la prossima lo sarà ancora di più. Sulla testa di Bo si è forse firmata una tregua. Quanto durerà?

Trattato di non proliferazione, una grana nucleare per Tel Aviv – Michele Giorgio GERUSALEMME - Jaakko Laajava. Un nome e un cognome finlandesi che non dicono molto. E sarebbero passati del tutto inosservati se non ci fosse stato il forte clamore suscitato dal premio Nobel tedesco Günter Grass che, in un suo recente poema, ha denunciato la pericolosità dell'arsenale nucleare israeliano provocando le reazioni irritate dello Stato ebraico. Si parla da anni dei sospetti programmi nucleari iraniani ma il caso Grass ha finito per spostare l'attenzione anche sulle armi atomiche di cui è in possesso Israele (in segreto, ma tutti ne sono a conoscenza). Così le agenzie di stampa e i media locali si sono improvvisamente interessati alla visita segreta che Jaakko Laajava, sottosegretario agli affari esteri della Finlandia, ha fatto la scorsa settimana a Gerusalemme allo scopo di parlare del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) con Jeremy Issacharoff, direttore generale del ministero degli esteri israeliano, e diversi rappresentanti del Consiglio per la Sicurezza Nazionale e della Commissione per l'Energia Atomica. Un'attenzione che ha costretto le autorità israeliane ad uscire allo scoperto. «Non si è trattato di un incontro segreto ma di routine con il rappresentante finlandese», ha provato a spiegare ieri Yigal Palmor, il portavoce del ministero degli esteri israeliano. Pochi gli hanno creduto. Sul tavolo dei colloqui c'era una questione centrale per gli interessi militari israeliani. Laajava e i suoi interlocutori hanno discusso di un possibile coinvolgimento di Israele alla conferenza sul Tnp - mai firmato dallo Stato ebraico - che si terrà a fine anno a Helsinki. È nota l'intenzione di diversi paesi arabi e dell'Iran (che invece ha sottoscritto il Tnp, in vigore dal marzo 1970 e al quale aderiscono 189 paesi) di mettere sul tavolo la questione delle testate atomiche (pare 200) che Israele ha nei suoi arsenali, mai ispezionati seriamente dalle autorità internazionali competenti (Aiea). Israele boicotta sistematicamente questo tipo di incontri - sostiene che solo dopo la pacificazione del Medio Oriente si potranno avviare colloqui sul disarmo nucleare - e cerca di allineare le sue posizioni a quelle degli Stati Uniti. Le cose stavolta sono più complicate perché, come ha scritto il quotidiano di Tel Aviv Haaretz, gli Stati Uniti non sono contrari alla conferenza sul disarmo e temono che un suo annullamento indebolisca ulteriormente gli sforzi per promuovere il Tnp, a tutto svantaggio dell'immagine di Barack Obama. Issacharoff ha chiesto con forza al finlandese Laajava di rinviare al 2013 la conferenza di Helsinki, di fronte alla instabilità in Egitto e Siria. Tuttavia per Israele non sarà facile raggiungere lo scopo perché la scadenza del 2012 venne decisa ufficialmente all'ultima conferenza su disarmo nucleare tenuta a New York nel 2010. Obama è riuscito solo a spostarla a fine anno, quindi a dopo le presidenziali americane. Preme per una soluzione «nuclear free zone» in Medio Oriente anche l'Arabia Saudita alleata degli Usa, non tanto per disarmare Israele quanto per contenere le ambizioni atomiche del nemico Iran. Il principe Turki al-Faysal, ex ambasciatore saudita a Washington e indicato come futuro ministro degli esteri, è stato chiaro: i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu devono garantire un Medio Oriente senza il nucleare altrimenti partirà una corsa all'atomica che potrebbe includere oltre all'Arabia Saudita, anche l'Iraq, l'Egitto e la Turchia. Al-Faysal pensa ad uno «scudo di sicurezza nucleare» sotto il controllo del Consiglio di Sicurezza e a «sanzioni militari» per tutti i paesi sospettati di lavorare a un programma nucleare segreto. Il bersaglio vero di questa no nukes campaign è il potente vicino iraniano ma riguarda anche Israele che al momento è l'unico paese della regione a possedere ordigni atomici. L'Arabia Saudita si è già da tempo organizzata con l'alleato Pakistan per assistenza e forniture nucleari. L'Egitto sembrava intenzionato a costruire centrali prima della rivoluzione anti-Mubarak dello scorso anno. La Turchia potrebbe optare per la tecnologia russa mentre restano oscuri i programmi dell'Iraq, paese che nel 1981 subì il bombardamento aereo israeliano della sua centrale a Osirak. Attacco che potrebbe ripetersi trent'anni dopo, stavolta contro gli impianti atomici iraniani.

Gesti seri, non scorciatoie - Michele Ainis

Il finanziamento pubblico ai partiti fu brevettato da una legge del 1974, dopo lo scandalo dei contributi in nero versati alle forze di governo dall'Unione petrolifera. Quarant'anni dopo, è diventato esso stesso uno scandalo. Per due ragioni: la quantità di denaro che l'erario succhia dalle nostre tasche per risputarlo nelle casse di ciascun partito; le modalità allegre della spesa, all'infuori da regole e controlli. Oltre che in spregio al comune senso del pudore, come mostra la simmetrica vicenda di Lusi e Belsito, i due tesorieri della Margherita e della Lega. Adesso, a quanto pare, un soprassalto di decenza sta inducendo i partiti a metterci rimedio. Bene, anzi male: potevano anche farlo prima. Ma affinché il rimedio non si risolva in un inganno, è necessario tamponare entrambe le falle del sistema. Primo: gli importi. Li ha misurati la Corte dei Conti: 2 miliardi e 253 milioni di euro, dal 1994 a oggi. Se avessimo da mantenere l'harem d'un sultano, lo pagheremmo meno caro. Anche perché di questo fiume di quattrini soltanto un quarto (579 milioni) ha coperto le spese elettorali, come viceversa prometteva il marchingegno inventato da un'altra legge nel 1999. Dunque usate le forbici, please. E risparmiatemi il trucchetto di postergare in un futuro imprecisato la riforma. I politici fanno sempre così, quando c'è da prendere una decisione scomoda: per esempio il taglio ai benefit di cui godono gli ex presidenti della Camera, ma solo dal 2023. O la riforma del Senato, che i senatori accettano purché riguardi i loro nipotini (quella approvata - e bocciata poi da un referendum - nel 2005 sarebbe entrata in vigore nel 2016). No, la nuova legge deve avere efficacia retroattiva. Deve applicarsi alle forze politiche che ci sono adesso, non a quelle che verranno. Deve perciò azzerare la rata di 100 milioni che i partiti incasseranno a luglio. Azzerarla, non rinviarla. Dopotutto, qualche mese di digiuno servirà a smaltire le troppe abbuffate precedenti. Secondo: le regole. Possono condensarsi in una sola: se il cittadino paga, è il cittadino che decide. Quindi meglio la via dei contributi volontari, alla stregua del 5 per mille. Anche perché in passato il finanziamento pubblico ha premiato liste esoteriche come Ual, Patt, Ppst, Fortza Paris. Dicono: ma in questo modo gli italiani ci manderanno sul lastrico, dal momento che i partiti sono sommamente impopolari. E allora datevi da fare per diventare più simpatici. C'è una semplice ricetta per riuscirci: restituendo quote di potere agli elettori. La disgrazia dei partiti dipende da un sentimento di frustrazione e d'impotenza, quello che ti monta in gola quando l'onorevole Calearo si vanta di non mettere più piede in Parlamento. Quando Scilipoti viene eletto con i voti degli antiberlusconiani, per poi trasformarsi nella più fedele sentinella di Silvio Berlusconi. O quando Rosi Mauro rifiuta di dimettersi, e tu non puoi farci nulla. Potrà venire espulsa dalla Lega, non dal Senato, di cui è pure vicepresidente. Avessimo in circolo il recall - la revoca anticipata degli eletti - come negli Usa, sarebbe tutta un'altra musica. Perché allora sì, saremmo armati d'uno strumento di controllo; e peggio per noi se non lo usiamo. Ecco, i controlli. Dopo Tangentopoli, una riforma battezzata dal ministro Cassese nel 1993 ridusse l'ambito del controllo preventivo di legittimità, sostituendovi un controllo successivo sull'efficienza delle amministrazioni pubbliche. Dunque sull'attività, anziché sui singoli atti. Motivo: le verifiche formali non avevano impedito che la corruzione troneggiasse sulla nostra vita pubblica. Ma sta di fatto che il nuovo tipo di controlli non ha impedito Partitopoli. Significa che c'è bisogno d'inaugurare una terza stagione, quella del controllo popolare. D'altronde, in tutto il mondo le esperienze sono innumerevoli. Per esempio il blogger russo più famoso, Alexej Navalny, ha acceso un faro sugli appalti, cucendo il lavoro d'esperti volontari con le denunce dei cittadini; e il governatore del Daghestan ha dovuto rinunciare a un'auto blu da 300 mila dollari. Fantapolitica? Se è così, il Jules Verne dei partiti fu Costantino Mortati. In Assemblea costituente, nella seduta del 29 luglio 1946, s'esprime in favore d'un sistema di azioni popolari, «dando ai cittadini la consapevolezza che da essi stessi dipende la buona amministrazione e quindi la tutela dei loro interessi». Forse per volgere lo sguardo sul futuro dobbiamo rovesciarlo sul passato.

Il "supermarket" che assume gli studenti di domenica - Dario Di Vico

MILANO - Mentre la discussione sulle aperture domenicali dei supermercati ha preso una curvatura ideologica dal gruppo Pam/Panorama arriva un'iniziativa concreta che forse vale più di tante chiacchiere. In molti dei 130 punti vendita che il gruppo veneto della grande distribuzione alimentare possiede in Italia sono stati affissi già da qualche settimana manifesti che recitano: «Sei studente? Lavora con noi la domenica». L'iniziativa è partita in sordina ma ha via via bucato l'attenzione degli universitari e ad oggi, dopo circa un mese dall'inizio della campagna di assunzioni, dal quartiere generale di Spinea i responsabili delle risorse umane del gruppo stimano tra le tre e le cinque mila le domande di ingaggio pervenute tramite il sito lavoraconnoi.gruppopam.it. Lo scenario nel quale si inserisce l'iniziativa Pam è quello della liberalizzazione del commercio varata dal governo e la scelta effettuata dal vertice aziendale è stata di consentire a ciascun responsabile di filiale di assumere personale part time a fronte della programmazione delle aperture domenicali. Così dove c'è necessità vengono reclutati studenti che lavorano il solo giorno di festa per un turno di otto ore e la loro prestazione è regolata dal contratto nazionale del commercio che prevede l'assunzione part time per giovani studenti. Il gruppo veneto non fornisce cifre precise sulla paga, si può però calcolare che, in un mese standard composto di quattro domeniche, alla fine un giovane studente si trovi in busta paga 300-400 euro. Le mansioni per le quali i supermercati Pam cercano giovani studenti sono ovviamente quelle di base, addetto alla cassa o più in generale al punto vendita. Ma già in fase di ingaggio il datore di lavoro fa una promessa molto interessante: «Se terminati gli studi vorrai continuare a lavorare con noi ti offriamo la possibilità di partecipare a un processo di crescita all'interno dell'azienda». Moltissimi dei nostri manager hanno cominciato così, dice il gruppo, e anche tu potrai fare la stessa carriera assumendo un giorno la guida di un supermercato o di un reparto all'interno di un ipermercato. Ad oggi l'azienda non fornisce ancora numeri sulle assunzioni andate in porto ma assicura che l'esperienza va avanti con reciproca soddisfazione. Il gruppo Pam è controllato da tre famiglie (i Bastianello, i Dina e i Giol) che lo hanno fondato nell'ormai lontano 1958. L'acronimo Pam sta per «più a meno», il giro d'affari è valutato attorno a 2,5 miliardi di euro e oltre alle insegne di Panorama il gruppo opera con i marchi In's, Brek e direttamente Pam. Nonostante in

passato il gruppo sia stato considerato una preda di altri operatori in vena di crescere i Bastianello vanno avanti per la loro strada e a stare alle ultime dichiarazioni rilasciate tempo fa erano pronti a svilupparsi tramite acquisizioni. È evidente che la crisi dei consumi ha portato un po' tutti a riconsiderare gli obiettivi ma «l'operazione studenti» dimostra come i veneti non vogliono perdere l'autobus delle liberalizzazioni e credano nelle aperture domenicali. Sul piano sindacale la deregulation del commercio, iniziata con le lenzuolate di Bersani e proseguita con Monti, ha trovato la fiera opposizione della Cgil del settore commercio che si è opposta in nome della sacralità del riposo domenicale dei lavoratori e della coesione delle famiglie messa a repentaglio dall'assenza delle madri-commesse. L'iniziativa della Pam, avvalorata dalla risposta che gli studenti hanno finora dato almeno in termini di disponibilità, consente al dibattito sindacale di fare un passo in avanti perché mette in campo nuova occupazione part time. Che comunque di questi tempi vale oro.

Concorso in abuso d'ufficio, indagato Nichi Vendola

BARI - Il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, è indagato per concorso in abuso d'ufficio per aver favorito la nomina di un primario all'ospedale San Paolo: lo ha reso noto lo stesso governatore che ha convocato una conferenza stampa d'urgenza. Ad accusarlo sarebbe stata Lea Cosentino, ex dirigente dell'Asl Puglia che risulta essere indagata nello stesso procedimento per lo stesso capo di imputazione. Ad entrambi è stato notificato l'avviso di conclusione delle indagini. L'INCHIESTA - La nomina in questione è quella che riguarda il professor Paolo Sardelli, primario di chirurgia toracica all'ospedale San Paolo di Bari. Vendola ha detto ai giornalisti di aver ricevuto oggi dalla procura un avviso di conclusione delle indagini. Nella stessa indagine figura anche la ex dirigente dell'Asl di Bari Lea Cosentino, divenuta nota come Lady Asl in inchieste riguardanti l'imprenditore Gianpi Tarantini. SONO SERENO - «Mi dichiaro assolutamente sereno, come sempre in passato. Perché ogni mia azione è stata sempre improntata a garantire la trasparenza» ha detto il governatore durante la conferenza stampa aggiungendo che «l'accusa nasce solo e soltanto dalle dichiarazioni della dottoressa Lea Cosentino». Quest'ultima, ha spiegato il presidente della Regione Puglia, «asserisce che all'origine di questa mia veemente interferenza ci sarebbe la mia amicizia con il professor Paolo Sardelli, elemento questo che è stato già autorevolmente smentito nei mesi scorsi dal professor Sardelli che ho conosciuto per essere una vera promessa della scienza medica. Ma io - ha precisato ancora il governatore - a questo concorso, come a tutti i concorsi, mi sono interessato nella misura di chiedere che fossero concorsi veri, che avessero una platea credibile di partecipanti e che potesse vincere il migliore. Credo che se c'è un tratto che ha contraddistinto in tutti questi anni la mia azione, - ha concluso Vendola - è stata sempre quella di garantire la tutela dell'interesse pubblico, del diritto alla salute, la tutela della trasparenza e del buon andamento della pubblica amministrazione. Da questo punto di vista - ha aggiunto il presidente della Regione Puglia - consideravo importante, essendo stato depositario di questo atto, darne conto alla stampa». VENDOLA CITA FRASI DI GIP E TARANTINI - Nel corso della conferenza stampa Vendola, ha voluto ricordare alcune frasi pronunciate da un gip e anche dall'imprenditore Giampaolo Tarantini, coinvolto nelle inchieste sulla malasanità pugliese. «Permettete - ha detto Vendola ai giornalisti - che io legga quello che scriveva un gip in una richiesta di archiviazione: «Quanto alla posizione del presidente Vendola, gli stessi commenti che formulano i soggetti interessati, Tedesco e Lea Cosentino, dimostrano l'assenza non solo di condotte, ma ancor prima di finalità e obiettivi dell'azione politica che possano in qualche modo dimostrare l'esercizio di pressioni e condizionamenti dell'attività istituzionale. Ricordo - ha aggiunto - una frase molto significativa pronunciata, confermata, dal principale imputato nelle indagini sulla malasanità, Giampaolo Tarantini. La frase diceva così: «La dottoressa Cosentino era terrorizzata dal fatto che Vendola potesse sapere che commetteva illeciti. Questo è il quadro reale. Sono anni - ha detto Vendola - di attività investigative, di ascolto di intercettazioni». L'ATTO NOTIFICATO A VENDOLA E COSENTINO - Secondo la procura, Vendola e Cosentino sono indagati per aver dal 25 settembre 2008 al 19 aprile 2009 «Cosentino Lea, nella qualità di direttore generale della Asl Bari, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso ed in tempi diversi, su istigazione e determinazione di Vendola Nicola, presidente della Regione Puglia, in violazione dei principi costituzionali di buon andamento ed imparzialità della pubblica amministrazione, dell'art.15 d.leg.vo 30 dicembre 1992 n.502, dell'art.15-ter d.leg.vo 19 giugno 1999 n.229 e dell'art.10 della legge regionale 3 agosto 2006 n.25, intenzionalmente procurato a Sardelli Paolo un ingiusto vantaggio patrimoniale», favorendolo per «l'incarico quinquennale di Direttore medico della Struttura complessa di chirurgia toracica del presidio ospedaliero San Paolo». Condotta consistita nell'aver la Cosentino - su istigazione e determinazione di Vendola, che assicurava tra l'altro alla Cosentino la propria "protezione" da eventuali rilievi e/o iniziative di terzi cointeressati (Non ti devi preoccupare di questa cosa ti copro io!) in violazione del principio costituzionale del buon andamento e imparzialità dell'amministrazione». In sostanza sostiene la procura la riapertura dei termini per la presentazione della domanda sarebbe stata riaperta al fine «favorire esclusivamente la situazione personale di Paolo Sardelli, insistentemente segnalata da Vendola («Quel concorso deve vincerlo Sardella»). Vendola in conferenza stampa ha specificato che questi due dichiarazioni virgolettate non sono frutto di intercettazioni, ma di dichiarazioni della Cosentino. La pressione di Vendola nei confronti di Cosentino avvenne - secondo la procura di Bari - «in assenza di un fondato motivo di pubblico interesse» e «sulla base di una motivazione pretestuosa e in sé contraddittoria (asserita esigenza di un' ampia possibilità di scelta in relazione alla esiguità del numero dei candidati che hanno presentato domanda, in palese contrasto con la dichiarata specifica particolarità della disciplina oggetto della selezione)». Dopo la riapertura dei termini per la presentazione delle domande, «con deliberazione del 19 aprile 2009 n.9183/1 Cosentino presceglieva - fra i soli tre candidati presenti alla prova colloquio tenutasi il 30 marzo 2009, tutti dichiarati idonei dalla Commissione di esperti ed inseriti nella terna da proporre al Direttore generale per la nomina (...) - il dott.Sardelli ai fini del conferimento dell'incarico». IL DIFENSORE DELLA COSENTINO - «Assoluta fiducia nell'attività della magistratura affinché venga chiarita ogni circostanza relativa ai fatti contestati alla dottoressa Cosentino, nella consapevolezza che la stessa ha sempre avuto un atteggiamento leale e sincero nei confronti degli inquirenti»: è quanto esprime l'avvocato Massimo Chiusolo, difensore dell'ex direttore generale della Asl di Bari Lea

Cosentino, in relazione all'inchiesta che vede il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola e la stessa Cosentino indagati per concorso in abuso d'ufficio per la nomina di un primario all'ospedale San Paolo di Bari. «L'auspicabile sollecita celebrazione del processo - aggiunge Chiusolo - consentirà di accertare l'onestà e la correttezza dell'agire della dottoressa Cosentino e di chiarire se, nella vicenda in esame, siano state realizzate condotte antiggiuridiche e chi ne sia l'autore in maniera diretta o mediata».

La Stampa – 12.4.12

La rabbia No Tav invade l'autostrada

La protesta No Tav ha percorso l'Italia da nord a sud nel giorno in cui nel cantiere di Chiomonte i proprietari dei terreni dell'ultimo allargamento dell'area sono stati convocati dalla Ltf (Lyon Turin Ferroviaria) per la determinazione degli indennizzi legati alla «occupazione temporanea» delle loro proprietà. **Blocchi stradali.** In Val Susa sono tornati i blocchi stradali: occupata dalle 10 del mattino l'autostrada A32 Torino-Bardonecchia, tra Bussoleno e Chianocco; interrotta, a singhiozzo, anche la statale 24. **Un'attivista si ammanetta alle reti.** Un'anziana attivista - Marisa Mayer, di 67 anni - si è incatenata alle reti, dentro il cantiere, per protesta contro la «occupazione» del suo terreno. La tensione resta; l'opera prosegue. **Perino: atto illegale.** «Abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare - ha detto Alberto Perino, uno dei leader storici No Tav - quella di oggi è stata una farsa, hanno messo una toppa alle tante cose illegali che sono state compiute». **Tagliate le reti.** Attorno al cantiere ieri c'è stata tensione, ma contenuta. Una ventina degli oltre cinquanta proprietari dei terreni (alcuni appezzamenti sono di pochissimi metri quadrati, acquistati dai No Tav proprio per tentare di rallentare il cantiere) si sono presentati, con avvocati e geometri. Qualche centinaio di No Tav si è avvicinato alle recinzioni e tra i manifestanti c'è stato chi ha tentato di recidere le reti. Un piccolo varco è stato aperto vicino alla baita che è stata a lungo presidio No Tav, in Valle Clarea, e tre attiviste sono riuscite ad entrare nell'area che dal primo gennaio scorso è sito di interesse strategico nazionale, quindi protetto da norme particolarmente severe. Sono state fermate, identificate e rilasciate. Sono state segnalate all'autorità giudiziaria. **Cronista aggredita.** C'è stata tensione anche nei confronti di alcuni giornalisti: una collaboratrice del quotidiano CronacaQui è stata circondata e allontanata da un gruppo di manifestanti No Tav. Altri sono stati bersagliati di insulti e intimidazioni. **Ltf: lunedì al via i lavori.** Oggi alle 18 a Giaglione è annunciata un'altra assemblea popolare e gli avvocati del legal team annunciano nuovi ricorsi ma Ltf, dopo aver ottenuto l'acquisizione temporanea dei terreni, può annunciare «Lunedì saranno presenti in forze gli operai della Cmc per avviare i lavori del cantiere». **GLI AGGIORNAMENTI IN DIRETTA - Ore 7,30 - Proseguono i blocchi autostradali.** È durato tutta la notte ed è tuttora in corso il blocco dell'autostrada A32 Torino-Bardonecchia da parte del movimento No Tav all'altezza della galleria di Prapontin, a Bussoleno (Torino), dove vi sono ancora alcune centinaia di persone. Intorno alle 5:30, invece, è ripresa la circolazione all'altezza della galleria del Cels della stessa autostrada A32 dove i manifestanti No Tav, intorno a mezzanotte, avevano fatto un altro blocco, abbandonato spontaneamente alcune ore dopo. La circolazione - si apprende dalla Questura di Torino - avviene su una sola carreggiata per entrambi i sensi di marcia.

Belsito sull'investimento: “Tremonti è d'accordo Dice che l'euro crollerà”

Guido Ruotolo

REGGIO CALABRIA - Pensano di sfuggire ai controlli degli investigatori, di non essere intercettati, e tra di loro utilizzano utenze telefoniche cipriote. Come Valter Lavitola, che pensava di poter parlare tranquillamente al cellulare avendo dato a Silvio Berlusconi un'utenza caraibica. Il tesoriere della Lega, Francesco Belsito, e i soci in affari, Stefano Bonet e Paolo Scala, parlavano senza freni e gli investigatori della Dia di Reggio Calabria registravano. Lo scandalo degli investimenti dei soldi del Carroccio in Tanzania e a Cipro era appena esplosa e attraverso le intercettazioni viene documentato il tentativo disperato del Cerchio Magico di Umberto Bossi di mettere tutto a tacere. Si combatte una guerra furibonda all'interno della Lega tra i bossiani e i maroniani. L'ex ministro dell'Interno e la massoneria vengono messi sul banco degli imputati da Belsito, che li ritiene pronti a un golpe interno per defenestrare Bossi. Ci sono poi riferimenti all'ex ministro del Tesoro, Giulio Tremonti che, messo a conoscenza degli affari all'estero della Lega, aveva dato il suo consenso. Siamo alla vigilia dello scoop del Secolo XIX sugli investimenti leghisti in Tanzania, Stefano Bonet e il tesoriere del Carroccio Francesco Belsito parlano al telefono. Belsito «aggiungeva - si legge nell'informativa della Divisione investigativa antimafia, Dia, di Reggio Calabria - che sia Bossi che Tremonti erano d'accordo sul fatto che la Lega Nord, con l'operazione, avesse voluto diversificare i loro risparmi. Aggiungeva che gli importi bonificati erano riportati in bilancio anche perché, con il 2009 e i 2010, il movimento politico aveva chiuso con un attivo di 16,5 milioni di euro. Concludeva il Belsito che Bossi gli aveva fatto divieto di rilasciare interviste». Altro che non sapevano nulla e che sono caduti tutti dalle nuvole. I dirigenti del Carroccio conoscevano esattamente la situazione e hanno tentato disperatamente di mettere il coperchio sulla pentola. Ancora però una citazione sull'ex ministro del Tesoro, Giulio Tremonti. È vero, ormai a Palazzo Chigi c'è Mario Monti, ma fa impressione che secondo Belsito anche Tremonti assecondi il guffare contro l'euro, fare il tifo contro l'euro. Leggete questo passaggio di un brogliaccio di conversazione tra Bonet e Belsito, a proposito degli investimenti all'estero: «Per Tremonti, essendo il tutto iscritto a bilancio, ci consente di fare tutto ciò che vogliamo dei risparmi e - sintetizza Belsito - Tremonti commenta che se loro (riferendosi alla Lega, ndr) non credono nell'euro, non vede dove sia il problema anche in virtù del fatto che fra due mesi l'euro sarebbe saltato». (In serata è arrivata la replica di Tremonti: «Ho saputo dai giornali delle operazioni tanzanesche che sarebbero state organizzate dal signor Belsito Francesco. Mi riservo di querelare il nominato in oggetto»). Dunque, si muovono i massimi dirigenti per cercare di tamponare la falla, di mettere a tacere la scandalosa gestione della cassa del Carroccio. Stefano Bonet parla al telefono con Romolo Girardelli (l'uomo d'affari legato alla cosca della 'ndrangheta De Stefano). L'ex Guardasigilli, Roberto Castelli, è massimamente impegnato a far rientrare i capitali (1.200.000 euro e

4.500.000 euro) investiti da Belsito a Cipro e in Tanzania. Dice Bonet a Girardelli: «I vertici della Lega Nord non hanno ancora preso una decisione definitiva per stabilire le sorti del Belsito. La cosa che gli preme di più era il rientro dei capitali e che l'intera vicenda venga chiusa senza ulteriori clamori». Bonet rivela al suo interlocutore un comportamento che rasenta il favoreggiamento dell'ex Guardasigilli: «Il senatore Castelli mi ha avvertito che molto probabilmente ci possono essere delle intercettazioni telefoniche perché il pm aveva aperto il caso». Nella lotta per il potere, non si risparmiano i colpi bassi. Belsito si fa scudo della sua fedeltà al Cerchio Magico per adombrare la tesi del complotto che colpendo lui in realtà punta a Bossi: «Dietro questo vi sono personaggi legati alla massoneria. Chi mi ha attaccato è andato dall'avvocato Mascetti di Vareri, fondatore della banca Aletti e amico personale (Bonet aggiunge di Bobo, lasciando intendere Maroni, ndr) e hanno un movimento che si chiama "incomprensibile"... che sono quelli della razza ariana...». Una guerra senza esclusione di colpi. Che, come si è visto, ha terremotato i vertici del Carroccio. Francesco Belsito aspetta di conoscere le carte delle procure (Milano, Napoli e Reggio Calabria) prima di passare all'offensiva.

La Spagna si rispecchia nello spettro della Grecia – Francesco Manacorda

MADRID - Centodieci giorni di governo, centoquaranta punti - in più - di spread. Due numeri soli e in mezzo l'angoscia di una Spagna che si vede scivolare verso il ruolo infame di una nuova Grecia. «Sì, purtroppo è una sceneggiatura possibile», ammette Joaquin Trigo, direttore dell'Instituto de Estudios Económicos, culla di ministri del Partido Popular e vicino alla Confindustria locale. Molte scene, del resto, sono già state scritte: il nuovo governo guidato da Mariano Rajoy che s'insedia e svela subito un debito pari non più al 60%, ma quasi all'80% del Pil; il deficit che pareva al 6% e invece si scopre all'8,5%; destinato a scendere al 4,4% nel 2012 fermerà invece la sua riduzione al 5,3% del Pil... E poi l'indebitamento delle famiglie - specie mutui - che da solo vale il 90% del Pil e il rischio della bolla immobiliare che ancora giace nei bilanci delle banche. Così perfino i tagli alla spesa da 10 miliardi, annunciati martedì, hanno spinto i mercati al ribasso per la paura che dietro la misura straordinaria si nascondesse l'ennesima brutta sorpresa in salsa, per l'appunto, greca. Alla Puerta del Sol la crisi non morde né più né meno di un mese o di un anno fa: comitive di americani che sciamano verso il Prado e vecchie ragazze di vita ferme agli angoli; i negozi - come ormai in tutta Europa - si dividono tra quelli che vendono telefonini e quelli che comprano oro. Resiste per fortuna il monumentale «Museo del Jambon» con la sua eterogenea clientela. Ma verso il Paseo della Castellana, dove si concentrano i grandi nomi della finanza ispanica, e i palazzi del governo anche oggi - nonostante una ventata di sereno sui mercati - è una giornata difficile. José Ignacio Conde Ruiz, che insegna economia all'Universidad Carlos III e siede tra gli esperti del Fedea, la fondazione di economisti di maggior prestigio, avverte che «tra il governo di Mariano Rajoy e i mercati si sta giocando un gioco pericoloso» e che «alla fine il governo potrebbe essere costretto a intervenire su pensioni e salari pubblici». Ma Rajoy non ha detto di no? «I conti sono presto fatti: gli stipendi del pubblico impiego pesano un po' più del 10% del Pil, le pensioni un po' meno del 10%, i sussidi di disoccupazione circa il 3%. Se davvero si vuole arrivare a un rapporto deficit/Pil del 5,3% quest'anno e del 3% nel 2013, vedo poche alternative a interventi anche in questi settori». Dall'lee Trigo promuove il governo per quello che ha fatto finora, ma pensa che «le pensioni debbono restare come sono e gli stipendi pubblici si possono ridurre solo di poco». Gli occhi sono puntati su Bruxelles e sull'ortodossia germanica di bilancio, ancora una volta viene additata come il vero pericolo per l'Europa. Perfino un ex ministro socialista come Juan Manuel Eguigaray, ammette che «la situazione non dipende tanto dal governo, quanto dal quadro europeo. Anche se Rajoy avesse annunciato tagli per 20 miliardi invece che per 10 non ci sarebbe fiducia nella Spagna. Perché? Il nostro Pil dovrebbe scendere nel 2012 dell'1,7%, per un anno almeno saremo in recessione. Come potranno migliorare i conti pubblici se l'economia si restringe? La medicina che ci costringono a prendere è esattamente il contrario di quello che ci servirebbe». Pure José Carlos Díez, direttore della ricerca del broker finanziario Intermoney e autore di un fortunato blog economico, se la prende con l'Europa: «Mettiamola così, negli ultimi dieci o quindici anni italiani e spagnoli si sono indebitati per comprarsi l'auto. Se adesso non se la possono più comprare qualcun altro in Europa deve farlo al posto loro per garantire i livelli di occupazione e di reddito del Continente. Ma senza uno stimolo fiscale, e anzi con queste politiche restrittive, si va inevitabilmente verso la recessione». Italia e Spagna, almeno viste da Madrid, sono più o meno nella stessa barca. E del resto anche il gioco dei rimpalli tra chi sia colpevole di tanta esecrazione internazionale - espressa ovviamente con la fuga dai titoli di Stato ed automatico rialzo dei malefici spread - affonda in una strana sensazione di déjà-vu, tra misure d'emergenza e incidenti di percorso. Chi è che mette un limite ai pagamenti in contanti per combattere l'evasione? Chi tergiversa sulla riforma del lavoro? E chi si prepara a portare a Bruxelles entro il 30 aprile il suo piano di stabilizzazione delle finanze pubbliche? Le risposte giuste oggi sono Madrid, Roma, Madrid, ma appena qualche settimana fa sarebbe potuto essere il contrario. A dire il vero, però, fattori di preoccupazione supplementare per la Spagna restano ben evidenti: a partire dalla dinamica del debito di famiglie e imprese per passare a un deficit che difficilmente andrà sotto controllo, anche per il ruolo difficilmente controllabile delle potenti - ma finora irresponsabili - amministrazioni locali. Appena martedì la presidente della municipalità di Madrid Esperanza Aguirre ha lanciato il sasso nello stagno, proponendo di centralizzare le spese oggi in mano alle Regioni. Il risparmio, sostiene, arriverebbe a 48 miliardi. Immediato il no di Rajoy. Ma proprio ieri il governo ha annunciato che i conti delle Comunità Autonome verranno verificati a livello nazionale ogni trimestre.

Quel girone dantesco che è il Congo – Lorenzo Cairoli

In Congo succede di tutto e di più, un campionario di orrori inconcepibile persino per i vertici delle SS. Da molti anni ormai il Congo è una metafora perfetta del male in azione, l'inferno che da luogo metafisico diventa reale, quotidiano, geopolitico. Gli stupri ovunque sono bestiali. In Congo lo sono cento volte di più. Dal 1998 ad oggi i conflitti in Congo hanno tolto la vita a più di 6 milioni di persone, eppure molti di voi lo ignorano, perché sul sangue versato in questa parte d'Africa il mondo che conta ha steso teli d'indifferenza e un silenzio assordante. Tanto per darvi un'idea: ricordate

Gaza? La testa di bambina ingoiata dai detriti, le bombe sulle scuole, sulle moschee, sugli ospedali, i neonati evacuati dalle incubatrici? Bè, la gente che moriva a Gaza in una settimana, in Congo muore in un giorno. Ma voi lo ignorate. E chi non lo ignora, non la pensa diversamente da Mitterand quando disse: "Un génocide dans ces pays là, ce n'est pas trop important". Meno male però che Dio c'è, in Congo. A rendere tutto ancor più tragico. Qualche esempio. Sta crescendo in modo impressionante la percentuale di malati di HIV e AIDS che abbandona i trattamenti ospedalieri per curarsi con la preghiera. Lo avete letto da qualche parte? L'allarme lo lanciò tre anni fa uno dei veterani nella lotta contro l'AIDS in Congo, il dottor Joe Kabongo, coordinatore del centro di ricerca presso l'Università di Lumumbashi. "L'ottanta per cento di quelli che smettono di curarsi da noi, chiedono aiuto alla Chiesa". E la Chiesa ovviamente ne approfitta. I pastori che millantano guarigioni miracolose in cambio di denaro o di beni di altra natura, non si contano più. Stanno diventando un'infestazione pari quasi a quella dei malati. Nessuna campagna di prevenzione contro l'AIDS può rivaleggiare in efficacia coi sermoni dei predicatori. E siccome i congolesi non credono più alle promesse di chi li governa, chiedono aiuto a Dio e alla Chiesa. Che aiuta a ridurre la viremia nel sangue con la fede e a debellare il male, con la messa al bando dei preservativi. Questo "risveglio spirituale" ha raggiunto il suo apice a Kinshasa. Ogni giorno vengono inaugurate nuove chiese – "de réveil", le chiamano. Vengono su come l'erba matta, in tutti i quartieri della città. Per non parlare del fenomeno dei predicatori ambulanti. Salgono sugli autobus, recitano con mercenaria magniloquenza sonetti della Bibbia, benedicono frettolosamente i passeggeri e intascano le loro offerte. Anche di questi predicatori scommetto eravate all'oscuro. E se qualcuno non mette mano al portafoglio, l'ira del predicatore si abbatte su di lui. Un altro fenomeno dilagante in Congo sono gli ambulatori nei quali gli infermieri si fanno passare per medici. L'incoscienza criminale di uno di questi ciarlatani ha condannato a una morte orribile il piccolo Gaby. Gaby aveva nove anni e un piccolo tumore dietro all'orecchio. I genitori che abitavano a Kisangani, nel quartiere Plateau, dietro all'aeroporto di Simi-Simi, portano il figlio nel più vicino ambulatorio. Vogliono estirpare il cancro di Gaby prima che cominci a crescere, convinti sia la terapia migliore. Il medico del centro sanitario, che si spaccia per un luminare in questo genere di patologie, li incoraggia: 'Avete preso la decisione giusta al momento giusto'. 'Rischi?' – domanda apprensiva la madre come sarebbe apprensiva qualunque madre. 'Nessuno' – risponde lapidario il medico. Gaby finisce sotto i ferri del medico imbroglione, che non ha mai studiato un solo rigo di chirurgia e che è solo un semplice infermiere buono giusto a ingessare un braccio o a fare un'iniezione. Quel criminale ridurrà il piccolo in queste condizioni. Ad oggi, il macellaio di Gaby non è stato perseguito dalla legge e continua a lavorare nel suo ambulatorio. Nel frattempo il piccolo Gaby è morto lentamente sotto gli occhi impotenti dei suoi genitori. Dall'orrore a una notizia che pare presa a prestito da una favola di Rodari. A Kinshasa ogni mattina le bandiere vengono issate e la sera ammainate. Il protocollo è rigido ed esige che durante la due cerimonie tutti i cittadini interrompano le loro attività e attendano la fine, immobili. E' un protocollo secolare e chi lo viola per distrazione o per disobbedienza viene pesantemente multato dalla polizia. Da un po' di tempo a questa parte però il 'salut au drapeau' sta creando grossi problemi ai cittadini congolesi. I ladri, infatti, approfittano delle due cerimonie per svuotare le tasche dei loro connazionali. Gli sventurati si trovano così alle prese con un dilemma: infrangere la legge e l'immobilità per correre dietro a chi li ha derubati o lasciar correre in nome della patria?

Obama-Romney scontro sulla tassa per i milionari – Maurizio Molinari

NEW YORK - Nel primo giorno della sfida diretta fra Barack Obama e Mitt Romney lo scontro è sulla proposta di far pagare ai milionari una tassa minima del 30 per cento. Si tratta della «Buffett Rule», dal nome del finanziere Warren Buffett che l'ha proposta dopo aver osservato che aveva sui propri investimenti un'aliquota fiscale inferiore a quella che la sua segretaria paga sul reddito. Lunedì la «Buffett Rule» andrà in aula al Senato di Washington, dove i democratici hanno la maggioranza e tenteranno di farla approvare nonostante la bocciatura certa da parte della Camera dei Rappresentanti dominata dai repubblicani ed è questa la cornice dell'aspro duello fra Obama e Romney. Il presidente americano parla all'Eisenhower Building di Washington davanti ad un pubblico di personaggi molto facoltosi: «Nessuno è contento di pagare più tasse e certamente la "Buffett Rule" da sola non risolverà i problemi del nostro deficit ma è una legge da approvare perché consentirà di avere fondi necessari per salvare programmi governativi a favore dei più anziani e della creazione di posti di lavoro nel settore delle infrastrutture». L'intento di Obama è di trasformare il voto che incombe al Congresso nella vetrina capace di dimostrare agli elettori chi sosterrà gli interessi dell'1 per cento della popolazione, ovvero di chi possiede redditi superiori al milione di dollari, e chi invece difende quelli del restante 99 per cento. È una mossa tesa anche a schiacciare Mitt Romney nel ruolo di un super-ricco che difende i milionari, allontanandosi dalle famiglie comuni. La risposta del repubblicano arriva con una conferenza nel quartier generale di Boston, dove l'economista conservatore Kevin Hassett irride la «Buffett Rule»: «Consentirà al governo di incassare in dieci anni 47 miliardi di dollari mentre le previsioni che loro stessi fanno del deficit si calcolano in migliaia di dollari, questa nuova tassa non affronta i problemi del deficit ma svela che l'unica strategia conosciuta da Obama è quella di aumentare le imposte». Andy Pudzer, consigliere economico del candidato repubblicano, aggiunge: «Obama si muove in aperta contraddizione con i predecessori democratici Jimmy Carter e Bill Clinton che al fine di far riprendere la crescita abbassarono le tasse sui capitali, se l'economia non sta decollando la responsabilità è di questa scelta sbagliata del presidente». I portavoce della Casa Bianca obiettano che «i sondaggi condotti dimostrano che la metà dei repubblicani e due terzi dei milionari sono favorevoli alla Buffett Rule» ma Marco Rubio, il rampante senatore della Florida considerato un possibile vice di Romney ribatte: «Il problema di Obama è che presta più attenzione ai sondaggi che all'economia reale».

Europa – 12.4.12

Quegli elettori orfani - Roberto Di Giovan Paolo

C'è qualcosa di antico nella fine di questi giorni della Lega. Lo dico con rispetto ma anche con tanta rabbia per alcuni commenti. Il sentimento, lo confesso, è ambivalente: da un lato la pena per quell'intervista a Bossi (al tramonto di Gemonio...sarà un caso?) in cui sembra sconfitto dalla vita e dalla sua famiglia. Un attimo dopo ho ripensato però ai provvedimenti anti-immigrati, ai mille e passa scomparsi nel Canale di Sicilia, a uomini, donne e bambini rimandati in Libia che non sapremo forse mai dove sono andati a finire, mentre il "purificatore" in parlamento ci diceva che erano trattati bene, secondo Maroni meglio addirittura che nei nostri Cie – dove lui ha utilizzato una direttiva europea per allungarne i tempi, negando l'accesso per alcuni giorni perfino ai parlamentari. E senza dimenticare le stupidaggini anticostituzionali contro l'unità del paese, mentre la demistificazione assumeva i contorni raccontati da Lynda Dematteo in L'idiota in politica, un bel saggio antropologico sul carattere "italiota" della Lega, mica un manifesto politico. E però, alla fine di tutto, ecco la Lega rappresentare al meglio un elettorato "orfano" che per anni, e dall'inizio, è stato il fulcro di un progetto furbo e nello stesso tempo lungimirante (in senso etimologico). La Lega infatti nasce nel Nord est bianco e nelle zone di provincia del bergamasco e del varesino, per lo più zone "bianche", e se dovessi dire una data "politica" direi quella dello scontro fiscale di Visentini che la Dc dorotea ingoia soffrendo a prezzo di rompere col suo retroterra "sociale". Il "nero" delle (poche) fatture emesse, il poujadismo che il doroteismo riusciva a ricondurre a miti consigli, il "peronismo" dell'armonia sociale, costituisce insieme alle nuove partite Iva, alle microaziende cresciute tanto ma contro l'ambiente e desertificando proprio le tradizioni sociali a cui pretende di riconnettersi il movimento, l'addio prima alla tradizione moderata del sociale "bianco" e poi la risposta al cooperativismo sociale "rosso". Queste fasce sociali si lasciano cullare e coccolare, come ci ha spiegato per anni Bonomi e giornalicamente già Gad Lerner, fino a pretendere che tutto intorno a loro ci si adatti ad un darwinismo machista e "ribellista", ma non davvero né federalista e nemmeno davvero ribelle in senso sano. Si finisce sotto Berlusconi, pur avendolo sfidato e messo in difficoltà per tenere alta la bandiera, ma sul territorio, dove non c'è dubbio che sono insediati i molti attivisti, si registra un movimento silenzioso e oscuro che chiede scelte tipiche delle destre reazionarie e xenofobe europee. Sono loro che portano fuori strada un Pdl sempre in vena di promesse "popolari e liberiste" di stampo europeo, ma di fatto così diverso dalle "normali" destre conservatrici europee. La corruzione si è diffusa, certo, nella politica e guai a non combatterla ritenendosene esenti, ma quando si pensa che riguardi sempre e solo gli altri è dura risvegliarsi. Ora senza riconoscere il "limite della politica" che altri illuminati uomini del Nord come Martinazzoli o Granelli ci hanno insegnato, eccoci all'epilogo che affonda radici nell'inizio: soldi "in nero", fatture false, lavori inesistenti, peronismo amicale, familismo amorale. Nel Sud in assenza di politica si tratta con la criminalità organizzata, nella "Padania" c'è un blocco sociale che premia la Lega e non si vede come i suoi dirigenti avrebbero potuto evitare di diventarne rappresentanti ma anche simili a molti dei rappresentati. Altro che costola della sinistra. Alla fine della corsa c'è la destra di sempre, quella che fu all'inizio e che, sotto mentite spoglie (mica tanto però), alla fine ha preso pieno possesso della "sua creatura".

Perché gli Stati Uniti non bruciano? – Andrea Wilbur

Chicago - Perché gli americani non si ribellano più? Perché è ormai dagli anni Settanta che le città degli Stati Uniti non vivono momenti di violenza in cui case e interi quartieri vengono bruciati o i negozi saccheggianti? È questa la domanda che Michael Katz, docente di storia all'Università della Pennsylvania, si pone con insistenza nel suo nuovo libro *Why don't American Cities burn?* (perché le città americane non stanno bruciando?). A guardare gli ultimi due anni di manifestazioni violente in giro per il mondo verrebbe da pensare che invece dovrebbero. «Alienazione, disoccupazione giovanile e sfiducia nella polizia sono elementi comuni alle proteste nel globo e sono presenti anche negli Stati Uniti, qual è dunque la differenza?», si interroga retoricamente Katz in una conversazione con Europa. Ad Atene scene di piazze turbolente e edifici dati alle fiamme sono ormai all'ordine del giorno (o meglio della settimana); a Londra lo scorso agosto, dopo che la polizia sparò e uccise il 29enne Mark Duggan, Tottenham, quartiere a nord della capitale britannica, fu messo a ferro e fuoco. Non solo: le rivolte della primavera araba hanno visto migliaia di scontenti riversarsi in strada, a volte con le armi, dal nord Africa al Golfo; in Spagna in migliaia si sono accampati a Puerta del Sol, la piazza centrale di Madrid, per ciò che è stato in molti modi il preambolo del movimento Occupy negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Dunque, nel contesto di un biennio turbolento, le domande poste dal saggista dell'Università della Pennsylvania diventano fondamentali. Perché quindi gli americani non «bruciano le proprie città?». Secondo il docente i motivi principali sono tre. Il primo: ciò che Katz chiama «l'ecologia del potere», o in termini meno accademici, i cambiamenti demografici e urbanistici che hanno avuto luogo nelle città americane durante gli ultimi decenni. Le grandi manifestazioni violente nelle città si sono avute negli anni Trenta, Quaranta, fino all'inizio degli anni Settanta. Non è un caso che proprio intorno a questa data è cominciato il così detto white flight, ovvero quel cambiamento nella demografia urbana per cui la maggior parte degli americani bianchi ha lasciato il downtown per rifugiarsi nel suburbio. Prima di questo, uno dei catalizzatori più comuni delle violenze urbane era proprio la tensione razziale tra bianchi e minoranze che abitavano nello stesso quartiere. Con il white flight questa convivenza forzata terminò. Nel 2000, per esempio, la percentuale di cittadini bianchi che risiedeva nei downtown americani era il 21 per cento, in contrasto con una popolazione che secondo l'ultimo censimento americano del 2010 è del 72.4 per cento caucasica. La conseguenza di questo fenomeno è doppia: da una parte si sono formati quartieri dove risiedono soltanto minoranze, con la conseguente esacerbazione del problema della segregazione, ma dall'altro la stessa esistenza di quartieri in cui la maggioranza si identifica con una sola minoranza dà la possibilità di eleggere un proprio rappresentante al comune, al governo dello stato e, a volte, perfino a Washington. Quasi paradossalmente, dunque, la segregazione dei quartieri ha spezzato quella struttura di potere che prima era interamente dominata dagli americani bianchi e ha garantito posizioni di rilievo a minoranze che storicamente ne erano escluse. A Chicago, per esempio, città nota per la sua divisione estrema, non è un caso che il primo sindaco di colore, Harold Washington, sia stato in carica dall'83 all'87, gli anni in cui la grande maggioranza dei bianchi abitava nei suburbi. Con un primo cittadino afroamericano, scene di violenza come quelle che nel '68 devastarono il sud di Chicago per due giorni fino all'intervento diretto dell'esercito non

sono più giustificabili. Il ragionamento di fondo è semplice: se membri della minoranza sono riusciti ad avere "successo", il fallimento degli altri, secondo quell'etica prettamente americana, è soltanto attribuibile all'individuo e di conseguenza si indebolisce quell'identità di gruppo così necessaria a scoppi di violenza collettivi. Un secondo punto fondamentale per spiegare l'apparente indolenza degli americani è ciò che Katz chiama «il controllo della marginalizzazione». Dopo le ultime ribellioni della fine degli anni Sessanta a Chicago, come a Detroit, nel vicino Michigan e a Newark nel New Jersey, la polizia ha modernizzato le sue attrezzature e i metodi di intervento in modo da poter controllare eventuali sommosse popolari. E sempre verso la fine degli anni Sessanta si è assistito a un processo parallelo che Katz definisce come «il confluire delle minoranza nella "repubblica dei consumatori"». In altre parole, molte società di prodotti di largo consumo e non solo hanno rivolto la loro attenzione verso il crescente «mercato delle minoranze». Così come per i cittadini americani bianchi, si può intuire dalle parole di Katz, anche il fervore politico delle minoranze è stato intorpidito dal consumismo. Terzo punto: il ruolo degli immigrati negli Stati Uniti è profondamente diverso da quello che hanno in altri paesi. Per esempio in Francia, nel 2005, quando ci furono le rivolte delle banlieue, la grande maggioranza dei manifestanti non possedeva la cittadinanza francese. In contrasto nello stesso anno, in America, quando George W. Bush tentò di far approvare leggi draconiane contro l'immigrazione, le associazioni degli immigrati manifestarono pacificamente con la bandiera americana ben esposta in testa alla marcia, un simbolo della fiducia che molti di loro riservano alle istituzioni centrali. Ma c'è di più. Quando per esempio in Francia, o in altri paesi, avvengono scontri tra la polizia e i manifestanti è come se ci fosse un confronto diretto con l'autorità centrale, dato che la polizia è sotto la tutela del governo. In America no. La polizia è organizzata a livello locale e le baruffe con le forze dell'ordine non indicano necessariamente un'avversione a Washington. Oggi negli Stati Uniti i movimenti di protesta come Occupy sono essenzialmente non violenti e sono per la maggior parte organizzati da quei figli della classe media che era scappata dai centri delle città a partire dagli anni Settanta. Si tratta quindi di persone in parte eredi di quella rabbia profonda e di quel risentimento che alimentò le grandi rivolte delle minoranze americane prima degli anni Settanta. È indubbio che molti dei privilegi conquistati a fatica dalla classe media cominciano oggi ad essere erosi e messi in discussione e che episodi di violenza come quelli accaduti durante le manifestazioni di Seattle del 1999 contro il G8 sono sempre possibili. Tuttavia, come ci dice lo stesso Katz, «gli episodi del G8 sono sporadici, molto più contenuti e sono principalmente messaggi politici. Sarei sorpreso di vedere grandi episodi di violenza negli Stati Uniti di oggi».

l'Unità – 12.4.12

Chi se ne frega delle lauree comprate?! – Mila Spicola

Rimango esterrefatta. E ogni giorno è peggio. Chiudete le gabbie. Leggere e rileggere l'editoriale di Giuliano Ferrara sul Foglio del 9 aprile 2012, mi fa quest'effetto. Devo contare non fino a cento, ma fino a mille, per trovare calma e parole. "Chi se ne frega della laurea, Bossi è stato altro" è un'affermazione che non possiamo condividere per più di un motivo. Il primo: i nove milioni di studenti che con enorme difficoltà cerchiamo di tirar su con un bagaglio non solo di conoscenze, ma di valori come l'onestà, il senso del dovere e il rispetto delle istituzioni. Nessun cinismo o sarcasmo (perché immagino già teste scuotersi e sorrisi disegnarsi) ci distolgono dal farlo nemmeno per un attimo. No, non mi si obietti dei mali della scuola (che ci sono), di quel docente che non lo fa (e ci sono), di quell'allievo che non lo apprende (e ce ne sono eccome). Il sistema è sano a tal punto che qualora non lo si facesse, l'atto è condannato, mai giustificato. Non per giustizialismo ma per valore del giusto. Ecco cosa mi fa specie: che onestà e giustizia, a leggere tra le righe di quell' editoriale, debbano per forza oggi esser tacciate di giustizialismo, sottintese e trascurate come opzionali. "Bossi è stato altro". E cos'altro, di grazia? Cos'altro ha fatto se non imbrogliare la via tutta in discesa dell'interpretare il peggio facile dello scontento popolare dando in pasto enormi bistecche all'ignoranza, al razzismo, all'intolleranza? "Bossi fu altro. E' stato una chiave per la comprensione e l'incanalamento di grandi e pericolose rabbie nordiste, ha flirtato con i mostri del secolo, da Milosevic in giù, ha usato una lingua da trivio, la sua gesticolazione corporale era la volgarità incarnata, ma mostro non è mai stato." Mi volgo al passato e queste capacità le ritrovo nei peggiori. Non le riesco proprio a considerar dei pregi ma delle infamità. E' sempre stato facile aizzare le folle, sia che ci si trovasse al Colosseo, a piazza Venezia o nella Postdamer Platz, quando quelle folle siano state prese al gancio con emozioni e rabbia e non con raziocinio e riflessione. Lungi dall'emozionarci, quelle immagini ci fanno schifo. L'anticamera di quell'"altro" si è spesso affacciata nelle nostre menti nel vedere bandiere bruciare, copricapi celtici, e simili armamentari a corredo della Lega. Gente presa per la pancia e non per la testa che, qualora la facessero funzionare e riflettessero per un po', qualche dubbio fondato sulla liceità di certe azioni e reazioni se lo porrebbero. Dovrebbero esercitarla però...sui libri. Mi si dice: sono degli ottimi amministratori. Non basta. Non me lo faccio bastare, date quelle premesse. Perché portano disgregazione sociale. Il "chi se ne frega della laurea comprata" detto da qualcuno come Ferrara, che di libri ne mastica, fa il paio col "coi libri non si mangia" detto da altri non molto tempo fa e rivela un disprezzo per la gente senza pari. Sottende che per alcuni (loro) i libri sono indispensabili per altri (la gente, gli elettori) no e dunque chi se ne frega se non ne hanno? Se si comprano le lauree? Se agitano forconi? Se ruttano? Ne hanno ben donde. Non scuota Ferrara la testa con malcelata presunzione. Coi libri si ragiona e tutti hanno diritto e dovere di farlo. Dal rampollo dell'alta borghesia al figlio del contadino delle lande bergamasche, al ragazzaccio di Scampia, a Renzo Bossi. Uniti e non divisi dal raziocinio. Coi libri si ragiona sulla giustizia e la si distingue dal giustizialismo. Sull'onestà e la si distingue dalla disonestà. Sulla Ragion Politica e la si distingue dall'uso strumentale del realismo politico che si fa fine e non mezzo di azione per cui tutto è concesso, persino l'illecito. Niente rutti, diti alzati, badanti erinni, e tutto un corredo teatrale immondo e indigeribile. Le lauree comprate sono proprio il segno visibile, il simbolo peggiore e chiaro di tutto ciò, di un paese che non vogliamo, non il "chissene frega". Ce ne freghiamo eccome. E' vero: Bossi è stato altro, un altro con cui non ci vogliamo mischiare, noi appassionati di sentieri in salita.

Una laurea non la compri. La ottieni dopo vent'anni di studio, bene che vada. Non permettiamo a nessuno di fregarsene senza una replica.

Il dopo Wojtyla alla resa dei conti – Filippo Di Giacomo

Alla prima riga nella prima pagina del manuale del bravo vaticanista, esiste una regola fondamentale: un pontificato va giudicato dalla qualità e dall'azione del collegio cardinalizio e del collegio episcopale che un pontefice nomina. E, come applicazione della su citata regola aurea, qualche spirito sereno, nei giorni immediatamente successivi l'elezione di Benedetto XVI, si era giustamente posto una domanda: perché un collegio di cardinali nominati da Papa Wojtyla ha scelto come pontefice il 115° cioè l'unico cardinale eletto da Paolo VI? Era la sera del 25 marzo del 2005, venerdì santo, una manciata di giorni prima dell'epilogo della vicenda umana e spirituale di Karol Wojtyla. E alcune parole di Joseph Ratzinger, rimbalzate dalla Via Crucis al Colosseo in tutto l'orbe cattolico grazie alla mondovisione e ai media, vengono ancora ricordate come quel "manifesto elettorale" che i porporati, e le Chiese, schiacciati tra le due ali speravano di ascoltare da un nuovo pontefice. Ricordiamole: «Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa? Signore, spesso la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. E anche nel tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli!». Per molti mesi in tanti hanno sperato che la ricaduta positiva, a livello ecclesiologicalo, dell'elezione ratzingeriana avrebbe causato negli episcopati locali un positivo sparigliamento delle carte e dei sistemi di cooptazione e di scelta dei futuri vescovi. Avrebbe potuto cioè, mettere in discussione la bulimia di potere (spesso, al limite della simonia) del wojtylismo di destra e di sinistra. Per restituire, così, alla congregazione dei vescovi, l'organo vaticano preposto alla scelta dei presuli, la possibilità di riprendere in mano anche i meccanismi di nomina che, durante il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, erano stati impropriamente usucapiti, e monopolizzati, dagli intraprendenti presidenti di alcune conferenze episcopali. Con questo "colpo di scopa", Papa Benedetto XVI avrebbe certamente avviato per la Chiesa una stagione di rinnovamento e di nuove presenze. Quando qualcuno avrà tempo e voglia di parlare della Chiesa che Ratzinger ha ereditato dal suo predecessore, forse sarà costretto a partire proprio dall'analisi della palese faida che, per oltre un decennio, ha opposto l'ala destra a quella sinistra del corpus episcopale wojtylano: una guerra per bande su scala globale, cominciata tra il '93 e il '95, agli inizi del lungo declino del pontificato di Giovanni Paolo II, e ormai estesa in tutto il mondo cattolico. E questo, ricordando che prima di quello tedesco, austriaco, olandese, belga e irlandese, ad andare in tilt è stato l'episcopato polacco, con le non eccelse vicende della successione alla cattedra di Varsavia, nel gennaio del 2007. In realtà, proprio a partire dal 19 aprile del 2005, insieme al vento del nuovo pontificato, sulla Chiesa hanno continuato ad aleggiare le nebbie del wojtylismo d'antan, unite al sospetto che a Benedetto XVI, papa che i cinici di curia hanno dato per "scaduto" a causa dell'età sin dal giorno della sua elezione, siano state metodicamente negate collaborazione e lealtà anche da parte di organi importanti del sistema pontificio. Così, anche le nomine vescovili continuano a essere la solita lotta tra poveri di spirito ma ricchi di mezzi, soprattutto profani. Tra simoniaci vecchi e nuovi, che magari finiscono davanti ai tribunali penali statali (succederà a L'Aquila, il 17 aprile) nel clero che gravita sul sistema romano, il vecchio tarda sempre a morire e al nuovo viene sempre impedito di nascere. «La situazione spesso drammatica della Chiesa di oggi», ha detto ancora una volta Benedetto XVI durante la messa crismale di quest'anno, il 5 aprile in San Pietro. Situazione drammatica sì, nella quale però i cattolici non hanno più voglia di stare a guardare passivamente. «Chi guarda alla storia dell'epoca post-conciliare – ha continuato il Papa – può riconoscere la dinamica del vero rinnovamento, che ha spesso assunto forme inattese in movimenti pieni di vita e che rende quasi tangibili l'inesauribile vivacità della santa Chiesa, la presenza e l'azione efficace dello Spirito Santo». In altre epoche, queste parole avrebbero avuto come "soggetto" i grandi ordini religiosi (in via di sparizione) oppure qualche realtà ecclesiale da valutare con il bilancino delle "vocazioni". Questa volta invece, sono parole dirette alla base, al ventre caldo della Chiesa, ai battezzati non chierici. Parole dettate dall'empirismo vaticano o l'ennesima profezia che Benedetto XVI ci sta consegnando per il Mondo e la Chiesa di un futuro ormai prossimo? Se vincerà lo Spirito Santo..... ne vedremo delle belle.